MEDIATRICE · DEL · PERDONO

SANTA VERONICA

BOLLETTINO · DEL · SANTUARIO · DI · SANTA · VERONICA · GIULIANI · IN · CITTÀ · DI · CASTELLO

LIII-02

SOM MAR ...IO...

LIII-02

6 "RALLEGRATEVI ED ESULTATE" - [MT 5,12] [II PARTE]

22 IL CONCETTO DI SANTITÀ NEL CORSO DEI SECOLI [IV PARTE]

30 DAL DIARIO ABBANDONO IN DIO

34 VIVERE LA CORPOREITÀ E LA SESSUALITÀ [I PARTE]

46 LE DIVERSITÀ: UN DONO [II PARTE]

56 LE DIECI PAROLE CHE LEGANO IL MONDO

62 RICORDANDO IL VESCOVO PELLEGRINO

68 CONSORELLE DEFUNTE

69 DEFUNTI RACCOMANDATI ALLE NOSTRE PREGHIERE

72 OPERE DISPONIBILI

VIENI O TU CHE SEI INVISIBILE E DIVENTI VISIBILE,
INTOCCABILE, E VIENI TOCCATO,
FIGLIO DI DIO DIVENTI FIGLIO DELL'UOMO.

GREGORIO NAZIANZENO

CARISSIMI

SUPERIORI, FRATELLI, SORELLE, PARENTI, BENEFATTORI E LETTORI...

Vi ringraziamo per esservi fatti presenti con l'affetto, la condivisione, l'aiuto che ci avete donato!
Vi auguriamo di scoprire che la salvezza fiorisce tra le pieghe terrene della vostra esistenza.

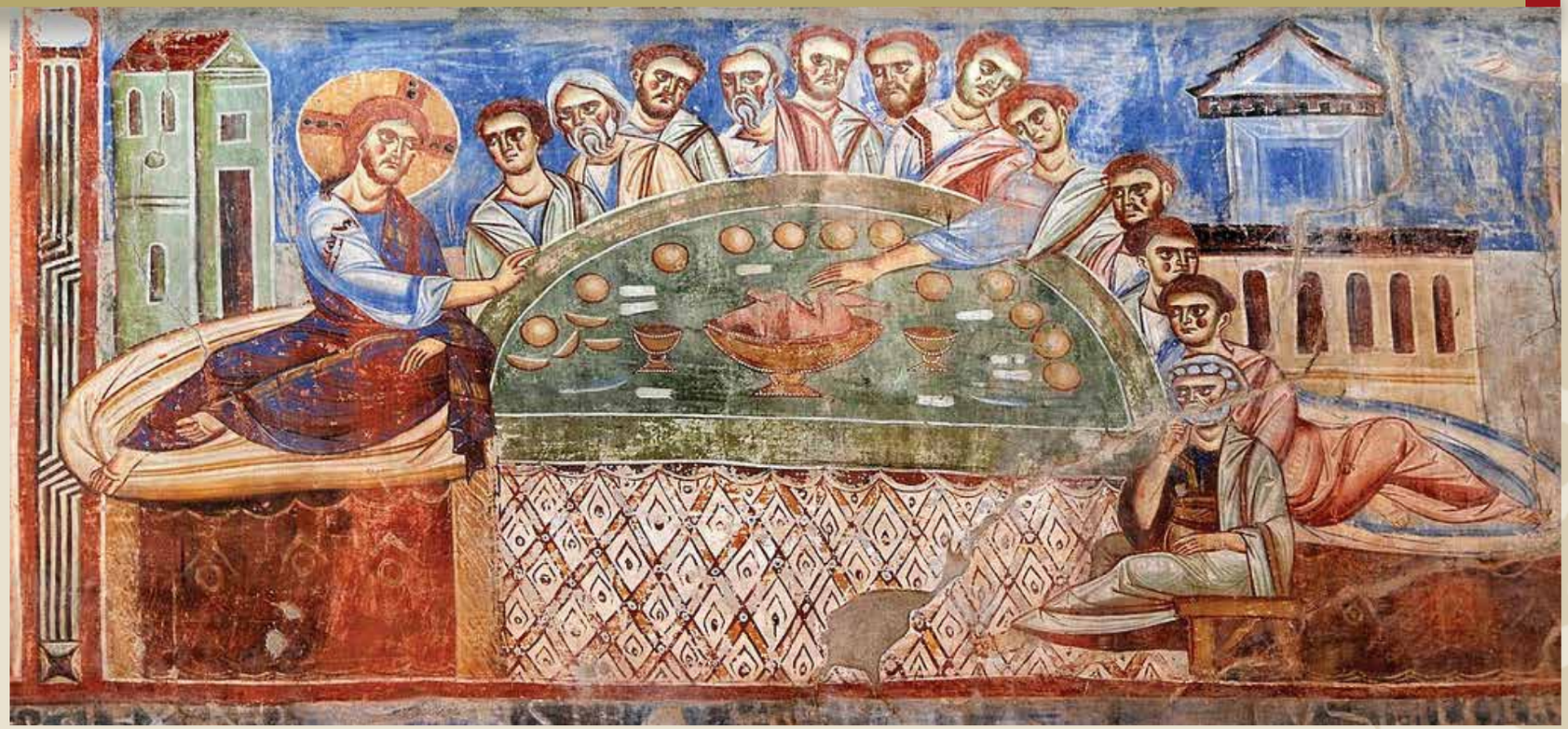
«Caro cardo salutis», disse, con suggestivo gioco di parole, un antico pensatore cristiano: la carne è il cardine della salvezza. Non senza un certo stupore noi ascoltiamo queste parole che esprimono il mistero d'Avvento e di Natale di questi giorni. Eppure tale stupore, tale spirituale disagio di fronte al significato salvifico della realtà corporea, tradisce solo in che misura noi siamo ancor segretamente affascinati dal fantasma di un concetto di salvezza troppo spiritualistico.
Dio invece ha talvolta un modo di pensare «più terreno» di quanto noi, sublimi, vorremmo permettergli. È come se gli piacesse convincerci, proprio mediante la sua economia di salvezza, che noi in fondo apprezziamo poco noi stessi e la nostra terra. Non è forse vero che noi oggi ci sentiamo come totalmente terreni, «Carnali», gettati in una esistenza mondana, chiusa in se stessa, ma che proprio per questo ci sentiamo più che mai dolorosamente separati da tutto ciò che è grande e definitivo, dall'esperienza salvifica?
Eppure la nostra professione di fede intorno a questa salvezza è questa: che il Logos divino si è unito alla «carne» della nostra terra, come noi ricordiamo e celebriamo nel tempo natalizio: il Verbo ha assunto la carne: «Non horruit Virginis uterum». Il peso specifico della terra aumenta però quando Dio la attira a sé: Dio, che, quando ama, arricchisce; che apre a profondissime, insospettate potenzialità solo ciò che assume nella sua libertà creatrice.
Così proprio l'incarnazione del Figlio ci ha svelato la grandezza e la promessa

O vita nascosta di Gesù, tu sei scuola di perfezione!

| Santa Veronica

racchiusa nella nostra esistenza terrena e corporea. Ora, proprio perché egli si è avvicinato a noi, sappiamo che in realtà non ci sono due strade divergenti, una che sale verso Dio, l'altra che si immerge nella pienezza abissale del nostro mondo corporeo; ambedue le strade hanno invece la medesima direzione, perché anche «le vie di Dio terminano nella corporeità».
Il cuore della terra è più vicino al cuore di Dio di quanto noi, tardi spiritualisti, osiamo credere. È la «carne» che porta la salvezza; c'è per così dire il «sacramento della carne»: «nella carne» il Figlio compie l'atto centrale della salvezza e della redenzione; con la dedizione del suo corpo si realizza la sua obbedienza salvifica di fronte al Padre; e con san Paolo noi professiamo che «nel sangue di Cristo» siamo redenti.

Johann Baptist Metz,
Caro cardo salutis, 1968.



S Angelo in Formis, *Affreschi del XI secolo*, Capua (CE).

"RALLEGRATEVI ED ESULTATE" ⊢ [*MT* 5,12] ⊢ II

DON ROMANO PICCINELLI
DIRETTORE CENTRO STUDI "SANTA VERONICA GIULIANI"

L'impulso della novità evangelica

Quando, anche esistenzialmente parlando, riusciamo ad uscire dai malintesi e dagli errori, si apre uno scenario nuovo, tutto positivo, che, come un commento al quinto capitolo della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, sull'universale vocazione alla santità nella Chiesa, e in sintonia con l'afflato della *Gaudium et spes*, tiene uniti vari aspetti come la chiamata, la missione, l'ecclesialità, l'universalità, l'ordinarietà, l'originalità e l'armonia.

Chiamata missionaria

La santità è una *chiamata* di Dio, in Cristo, che la Chiesa fa risuonare incessantemente. L'esortazione obbedisce a questo mandato con sano e concreto realismo, secondo la logica dell'incarnazione, cogliendo la complessità, ovvero le opportunità, le sfide e i rischi, del momento presente. Affermare l'incessante attualità della *chiamata*, estesa al popolo e contemporaneamente personalizzata, significa «entusiasmare e incoraggiare ciascuno a dare tutto sé stesso, per crescere verso quel progetto unico e irripetibile che Dio ha voluto per lui o per lei da tutta l'eternità: "Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato" (*Ger* 1,5)» (*Ge* 13). D'altra parte, non esiste vocazione che non sia contemporaneamente missione. Quel che vale per Gesù, qualifica anche i suoi seguaci (cf. *Ge* 25). Il cammino di santità non avviene in laboratorio; non è esterno o, per così dire, a lato dall'attività richiesta per l'edificazione del Regno di Dio. L'impegno concreto non impedisce lo sviluppo e il compiersi della vocazione; al contrario, li favorisce mostrandosi come necessario perché la chiamata alla santità si realizzi: «a volte – nota papa Francesco – abbiamo la tentazione di relegare la dedizione pastorale e l'impegno nel mondo a un posto secondario, come se fossero "distrazioni" nel cammino della santificazione e della pace interiore. Si dimentica che "non è che la vita abbia una missione, ma che è missione"» (*Ge* 27). Sotto altra forma torna la sottolineatura già presente in *Evangelii gaudium* secondo la quale «Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: "Abbiamo incontrato il Messia" (*Gv* 1,41)»[1].

Ecclesialità

La sottolineatura riguardante la chiamata missionaria di tutta la Chiesa alla santità è ben rimarcata in tutto il testo. Potremmo dire, anzi, che, dipendendo letteralmente da *Lumen Gentium*, 9, ne costituisce la nota essenziale: «Lo Spirito Santo riversa santità dappertutto nel santo popolo fedele di Dio, perché "Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità". Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio

[1] *Eg*, 120.

La vita vola via come un sogno
e spesso non riesci a far nulla
prima che ti sfugga l'istante della
sua pienezza.
Per questo è fondamentale apprendere
l'arte del vivere,
tra tutte la più ardua ed essenziale:
colmare ogni istante
di un contenuto sostanziale,
nella consapevolezza che esso
non si ripeterà mai più come tale.

| Pavel Florenskij

ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo» (*Ge* 6). L'appartenenza non è marginale, ma è questione di identità, di relazione, di reciproco soccorso. Ognuno è un aiuto per la santificazione altrui.
Per quanto «anche fuori della Chiesa Cattolica e in ambiti molto differenti, lo Spirito suscita "segni della sua presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo"» (*Ge* 9), la chiamata di Dio non avviene nella solitudine eroica di un perfezionismo umanamente impossibile, ma nella Chiesa e mediante la Chiesa: «La santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due» (*Ge* 141). Indubbiamente, la «moltitudine di testimoni» (*Ge* 3) sprona, stimola, aiuta, trascina e conduce. «I santi ci incoraggiano e ci accompagnano […] mantengono con noi legami d'amore e di comunione» (*Ge* 3-4), ma la comunità è soprattutto lo «spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto» (Ge *142*; cf. 145). La fraternità è, dunque, l'ambiente adeguato perché la santità prenda piede e in essa trova il sostegno necessario e sufficiente: «Nella Chiesa, santa e composta da peccatori, troverai tutto ciò di cui hai bisogno per crescere verso la santità. Il Signore l'ha colmata di doni con la Parola, i Sacramenti, i santuari, la vita delle comunità, la testimonianza dei santi, e una multiforme bellezza che procede dall'amore del Signore, "come una sposa si adorna di gioielli" (*Is* 61,10)» (*Ge* 15).

Universalità, originalità e armonia

Dio ci vuole tutti santi, in modo proprio e originale e nell'armonia di una composizione di valore assoluto. Tornare a riflettere su questa finalità decisiva della vita e farlo come persone che avvertono le responsabilità della storia e come Chiesa

Foto Enrico Milanesi, *Nel silenzio della Luce*, 2009.

in cammino fraterno e solidale verso la casa del Padre se, da un lato, è motivo di gioia riconoscente ed esultante, dall'altro, non può che favorire la creatività di ognuno e di tutti nel comporre un'opera d'arte – la santità appunto! – che avendo Dio per artista supremo non può che valorizzare il diverso estro di ogni singola persona e di tutti i popoli secondo la loro poliedrica ricchezza. I santi non sono identici, non sono uniformi e nemmeno maggiori o minori; sfuggono ai criteri di valutazione quantitativi, al confronto puramente umano e debbono sempre essere contestualizzati nel tempo, nello spazio, nel tessuto culturale e nel vissuto di fede; sono originali, creativi, artistici, relativi al presente della loro epoca e della loro condizione, ma sempre nuovi per il dinamismo della Parola che pulsa in essi e che continua non solo ad attrarre ed irradiare, ma anche a suscitare nuove forme di santità per la credibilità della loro testimonianza, suggerita, percepita e accolta come valida e orientativa per me e per le mie scelte attuali, hic et nunc. Tutti siamo chiamati alla santità, ma ognuno è santo «*per la sua via*», «*a modo suo*» «perché la vita divina si comunica ad alcuni in un modo e ad altri in un altro» (*Ge* 10-11). La copiatura non solo non è da incoraggiare; non è ammessa e non lo è semplicemente perché non è possibile. Ognuno è unico, nel suo volto umano, nella sua dignità di figlio, nella sua identità, e lo è anche nel percorso verso la santità! L'originalità e l'armonia s'inverano soprattutto nel momento in cui contemplazione e azione, solitudine e servizio diventano una cosa sola. Certamente le legittime forme vocazionali, personali e comunitarie, storicamente si modulano secondo diverse accentuazioni, ma la chiamata alla santità e l'impegno nella costruzione del Regno di Dio non si oppongono, né si elidono; sono l'una

nell'altro e si completano tanto che, senza «disprezzare i momenti di quiete, solitudine e silenzio davanti a Dio» (*Ge* 29), «non è sano amare il silenzio ed evitare l'incontro con l'altro, desiderare il riposo e respingere l'attività, ricercare la preghiera e sottovalutare il servizio» (*Ge* 26). «Ci occorre uno spirito di santità che impregni tanto la solitudine quanto il servizio, tanto l'intimità quanto l'impegno evangelizzatore, così che ogni istante sia espressione di amore donato sotto lo sguardo del Signore» (*Ge* 31)[2].

Il quotidiano e l'ordinario, non il mediocre

L'originalità propria di ciascuno, nell'armonia dell'unità essenziale, emerge soprattutto considerando le peculiari condizioni di vita. Queste rappresentano l'occasione per esprimere, valutare, rettificare, volere, precisare, testimoniare l'orientamento stesso dell'esistenza. Al termine del grande giubileo dell'anno 2000, san Giovanni Paolo II, trattando della santità, scriveva: «È ora di riproporre a tutti con convinzione questa "misura alta" della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione»[3]. La "misura alta" dell'esistenza cristiana – ribadisce papa Francesco – non può essere «mediocre» (*Ge* 1), ma deve essere ordinaria e quotidiana. Mediocrità e quotidianità non sono sinonimi, ma si oppongono. Il cristiano, ordinariamente, non può accontentarsi del minimo; tanto meno, può scadere scendendo a livelli di insufficienza umana; deve, invece, tendere al massimo, non fantasticando o presumendo, ma attingendo alla forza della grazia di Dio. «Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità

[2] Alla fine del quarto capitolo dell'Esortazione (nn.147-157), la questione viene succintamente ripresa in maniera particolarmente densa e costruttiva. Lo stare «*in preghiera costante*», «*sempre alla presenza di Dio*», «*in solitudine con Lui*», non come «*evasione che nega il mondo intorno a noi*», ma nella corposità della storia e della vita, nostra e altrui, è contemporaneamente memoria riconoscente dei benefici della misericordia di Dio e intercessione come vero atto di carità verso i nostri fratelli.

[3] GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio ineunte*, Città del Vaticano, 6 gennaio 2001, n. 31.

O Dio, tu sei il mio Dio,
dall'aurora io ti cerco,
ha sete di te l'anima mia,
desidera te la mia carne
in terra arida, assetata, senz'acqua.

Così nel santuario ti ho contemplato,
guardando la tua potenza
e la tua gloria.

Poiché il tuo amore vale più
della vita, le mie labbra canteranno
la tua lode.

Così ti benedirò per tutta la vita:
nel tuo nome alzerò le mie mani.

Come saziato dai cibi migliori,
con labbra gioiose ti loderà la mia
bocca.

| dal Salmo 63 (62)

di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova» (*Ge* 14). «Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo» (*Ge* 19). Il valore *santo* dell'ordinario e del quotidiano è talmente avvertito dall'Esortazione che si riflette anche nell'impiego di timbri linguistici che appaiono non solo inusuali, ma anche ispirati alla più genuina prossimità.
I santi «della porta accanto, […] quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio» (*Ge* 7), coincidono con «la classe media della santità» (*Ge* 7). «Mi piace – osserva il papa – vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante» (Ge 7). Sono espressioni nelle quali il linguaggio della tenera affettuosità familiare si compone con l'esperienza della durezza della vita illuminata dalla fede. Simile è la constatazione che la santità cresce «mediante piccoli gesti» (*Ge* 16) e attraverso l'«attenzione ai particolari» (*Ge* 144). In definitiva, «i santi sorprendono, spiazzano, perché la loro vita ci chiama a uscire dalla mediocrità tranquilla e anestetizzante» (*Ge* 138).

Concentrazione Cristologica

Se la chiamata alla santità, da parte di Dio, mediante la Chiesa, riguarda popoli

Mimmo Jodice, *Attesa*, 1960-2016.

e persone, non esclude nessuno e attende la cooperazione particolare e brillante di tutti e di ognuno, per un'armonia artistica di ordine divino, non descritta in astratto, ma collocata nelle condizioni concrete e quotidiane del vivere umano e nella saldatura tra servizio e contemplazione, tra discepolato e missionarietà, è pur vero che essa è segnata marcatamente dalla persona e dall'opera di Gesù Cristo, dal suo mistero e dai misteri della sua vita terrena, in particolare dalle sue beatitudini e dalla sua perenne identificazione con il povero, fino al punto di poter affermare, con Benedetto XVI, che «la santità non è altro che la carità pienamente vissuta» (*Ge* 21). Da questo punto di vista, i numeri 20-21 dell'Esortazione, con otto citazioni, una di sant'Ignazio di Loyola, cinque del Catechismo della Chiesa Cattolica, due di Benedetto XVI, delineano bene i termini della questione: «Tale missione trova pienezza di senso in Cristo e si può comprendere solo a partire da Lui. In fondo, la santità è vivere in unione con Lui i misteri della sua vita. Consiste nell'unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con Lui. Ma può anche implicare di riprodurre nella propria esistenza diversi aspetti della vita terrena di Gesù: la vita nascosta, la vita comunitaria, la vicinanza agli ultimi, la povertà e altre manifestazioni del suo donarsi per amore. La contemplazione di questi misteri, come proponeva sant'Ignazio di Loyola, ci orienta a renderli carne nelle nostre scelte e nei nostri atteggiamenti. […] Perché "tutto nella vita di Gesù è segno del suo mistero", […] "tutta la vita di Cristo è Rivelazione del Padre", […] "tutta la vita di Cristo è mistero di Redenzione", […] "tutta la vita di Cristo è mistero di ricapitolazione", […] e "tutto ciò che Cristo ha vissuto fa sì che noi possiamo viverlo in Lui e che Egli lo viva in noi". […] Pertanto, "la misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua". […] Così, ciascun santo è un messaggio che lo Spirito Santo trae dalla ricchezza di Gesù Cristo e dona al suo popolo» (*Ge* 20-21).

Cammino in Cristo

Il titolo del terzo capitolo dell'Esortazione «*Alla luce del Maestro*» lascia intuire facilmente quale possa essere il rilievo della santità come riflesso di grazia, di amore e di gioia. Infatti, il cammino di santità non è ancorato ai parametri sontuosi dell'estasi e dei fenomeni straordinari, ma alla Parola del Vangelo: «*Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo*» (*Gv* 1,9); «*In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta*» (*Gv* 1,4-5). Più precisamente, il percorso della santità consiste nel «fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini» (*Ge* 63). Quando questo avviene, il volto del Maestro traspare in quello del discepolo. È la verifica che questi «*non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore*» (*Mt* 10,24). «*È sufficiente* [infatti] *per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore*» (*Mt* 10,25). In questa prospettiva, le otto beatitudini riportate nel Vangelo di Matteo (5,3-12) compongono un tessuto, a forti tinte con tonalità lievi, che, per l'insostituibile azione dello Spirito Santo, dipingono un percorso liberante e «controcorrente» (*Ge* 65), dove la «sicurezza» (*Ge* 67) della vita è Dio stesso e, in ultima analisi, mediante varie modulazioni poste in gioiosa successione, la sua misericordia. Questa permea e illumina di sé ogni situazione

Dio mi dice:
Adesso è tempo opportuno,
per cominciare ad amarmi.

| Santa Veronica

della vita, anche le più tenebrose. «Essere poveri nel cuore» (*Ge* 70), «reagire con umile mitezza» (Ge 74), «saper piangere con gli altri» (*Ge* 76), «cercare la giustizia con fame e sete» (*Ge* 79), «mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore» (*Ge* 86), «seminare pace intorno a noi» (*Ge* 89), «accettare ogni giorno la via del Vangelo nonostante ci procuri problemi» (*Ge* 94), «guardare e agire con misericordia, questo è santità» (*Ge* 82). Non per niente, l'Esortazione assume il titolo, «*Gaudete et exsultate*», a partire dalla considerazione di Gesù, riferita da Matteo, relativamente ai discepoli che sono invitati a rallegrarsi e ad esultare nello stato di persecuzione che subiranno per causa sua, a motivo della gloria futura che li attende: «*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli*» (*Mt* 5, 11-12). La gioia inerente le beatitudini nella loro fattualità terrena è la gioia pasquale di Cristo morto e risorto: «*voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia*» (*Gv* 16,20). Alla maniera della donna che quando partorisce dimentica ogni sofferenza «*per la gioia che è venuto al mondo un uomo*» (*Gv* 16,21), così è del discepolo, al quale la gioia di Cristo non potrà più essere strappata.
Santità, beatitudine e gioia – veri sinonimi nella vita cristiana! – sono proiettate nel futuro, ma si costruiscono nel presente esercitando la misericordia. Il testo di Mt 25, 31-46 con il suo centro: «*ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi*» (35-36), mostra la concretezza relazionale dell'identificazione in Cristo di tutti coloro che, trovandosi in una situazione di effettivo bisogno, godono o non godono del nostro aiuto, cioè della nostra carità: «*In verità io vi dico: tutto quello che* [/non] *avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli,* [/non] *l'avete fatto a me*» (40.45).

La Cristologia della carità

Il climax ordinario della santità incontra a questo livello la sua verifica concreta (cf. *Ge* 95-109). Infatti, papa Francesco si riferisce al testo di Matteo dicendo: «non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. In questo richiamo a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi» (*Ge* 96). Si tratta, dunque, semplicemente di praticare l'amore, lasciando da parte i commenti e le sempre possibili omissioni. Com'è proprio di Matteo, soprattutto nel Discorso della Montagna e in particolare nella doppia citazione di *Os* 6,6: «*Misericordia io voglio e non sacrifici*» (cf. *Mt* 9,13 e 12,7), le azioni elencate si riferiscono tutte ad un servizio concreto verso il prossimo. Dio vuole frutti, una vita conformata alla misericordia; vuole carità concreta per i poveri, i mendicanti, gli esclusi, gli ammalati, i carcerati, persone tutte che sono ai margini dell'umanità. Fare o non fare qualcosa per questi piccoli non è indifferente; è il criterio per entrare nella vita o per rimanerne esclusi. Nel volto del povero è nascosto il volto di Cristo. Qui sta il paradosso che illumina la storia e ne giudica le contraddi-

zioni. Colui che «è mite ed umile di cuore» (*Mt* 11,29) si identifica con tutte le vittime del mondo chiamandole «*i miei fratelli più piccoli*». Accoglierli e accogliere il proprio giudice supremo è, dunque, la stessa cosa. Colui che in quanto Risorto, Glorificato, Esaltato, sta sopra, in alto, a livello divino, in realtà è in basso, accanto, in mezzo, tra coloro che sono fratelli. Assume il loro volto e non gl'importa di essere riconosciuto nella sua specifica identità. Le domande, miste a sorpresa e stupore: «*Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?*», non lasciano dubbi in proposito. Decisivo per tutti è servire il piccolo semplicemente perché è piccolo. L'amore concreto è una porta aperta attraverso la quale può passare ogni persona, anche chi ancora non conosce la rivelazione di Gesù. Su questo amore, praticato e non semplicemente proclamato, tutti saremo giudicati. Alla Chiesa, che non è semplice istituzione umanitaria, e al cristiano, che consapevolmente segue Gesù, resta la consolazione e la responsabilità di scoprirlo, soccorrerlo e indicarlo presente nei deboli: «Quando incontro una persona che dorme alle intemperie, in una notte fredda, posso sentire che questo fagotto è un imprevisto che mi intralcia, un delinquente ozioso, un ostacolo sul mio cammino, un pungiglione molesto per la mia coscienza, un problema che devono risolvere i politici, e forse anche un'immondizia che sporca lo spazio pubblico. Oppure posso reagire a partire dalla fede e dalla carità e riconoscere in lui un essere umano con la mia stessa dignità, una creatura infinitamente amata dal Padre, un'immagine di Dio, un fratello redento da Cristo. Questo è essere cristiani! O si può forse intendere la santità prescindendo da questo riconoscimento vivo della dignità di ogni essere umano?» (*Ge* 98). La consapevolezza della fede non diminuisce ma rende piena la Carità!

La prova, la lotta e la vittoria

L'ultimo capitolo dell'Esortazione – il quinto – porta l'attenzione sulla dimensione belligerante della vita cristiana. La prova appartiene alla vicenda terrena del Figlio di Dio. Colpisce la sua identità e la sua missione e si mantiene come una costante che riguarda l'intero suo ministero, con una acme rappresentata dal versante doloroso del mistero pasquale e dalla morte umana in particolare. Se il discepolo non è più grande del Maestro, la prova gli appartiene con ogni evidenza, lo segna e lo caratterizza in maniera permanente. Il corrispettivo della prova è la lotta, certamente dura, seria, impegnativa. «Non si tratta solamente di un combattimento contro il mondo e la mentalità mondana, che ci inganna, ci intontisce e ci rende mediocri, senza impegno e senza gioia. Nemmeno si riduce a una lotta contro la propria fragilità e le proprie inclinazioni (ognuno ha la sua: la pigrizia, la lussuria, l'invidia, le gelosie, e così via). È anche una lotta costante contro il diavolo, che è il principe del male» (*Ge* 159). Il rischio più devastante è «la corruzione spirituale» (*Ge* 164-165), una sorta di intorpidimento che, nel torpore e nella tiepidezza, deturpa il livello di coscienza rendendola insensibile e, per questo, «è peggiore della caduta di un peccatore» (*Ge* 165). Sono tutte insidie che comportano vigilanza attenta e disposizione al combat-

timento con «le potenti armi che il Signore ci dà: la fede che si esprime nella preghiera, la meditazione della Parola di Dio, la celebrazione della Messa, l'adorazione eucaristica, la Riconciliazione sacramentale, le opere di carità, la vita comunitaria, l'impegno missionario» (*Ge* 162). In particolare, soprattutto oggi, diventa prioritaria l'opera di discernimento «che non richiede solo una buona capacità di ragionare e di senso comune, è anche un dono che bisogna chiedere. Se lo chiediamo con fiducia allo Spirito Santo, e allo stesso tempo ci sforziamo di coltivarlo con la preghiera, la riflessione, la lettura e il buon consiglio, sicuramente potremo crescere in questa capacità spirituale» (*Ge* 166). D'altra parte, «il discernimento orante» (*Ge* 172) altro non è che la «capacità di ascolto» di Dio, degli altri, della realtà entro cui siamo collocati, ma che è protesa oltre, esattamente come noi, cui è data «la libertà di rinunciare al proprio punto di vista parziale e insufficiente, alle proprie abitudini, ai propri schemi» (*Ge* 172), per discernere e obbedire (cf. *Ge* 173) al Vangelo, nella logica del dono di sé che è sempre vittoria pasquale di Cristo e, in Lui, del discepolo.
Ne consegue che la lotta, per quanto serrata, a motivo della difficoltà che esprime, non solo va messa nel conto, ma anche è da intendere come un'opportunità che ci è donata, un'abilità da acquisire e perfezionare, con l'aiuto dello Spirito santo, durante l'arco della vita intera. Va anche aggiunto che nella prova, il cristiano lotta in maniera confidente e serena perché Gesù, con la sua Pasqua, già gli ha ottenuto la vittoria verso cui tende e che fin d'adesso gli è dato di pregustare: «Questa lotta è molto bella, perché ci permette di fare festa ogni volta che il Signore vince nella nostra vita» (*Ge* 158).

Conclusione

Innumerevoli altre potrebbero essere le considerazioni che scaturiscono dall'accoglienza personale ed ecclesiale dell'Esortazione, il cui incoraggiamento raggiunge immediatamente chi l'accosta. Tutti avvertiamo il bisogno di una boccata d'ossigeno nello smog del mondo e di un sorso d'acqua fresca nell'arsura del deserto in cui, colpevolmente, spesso ci imprigioniamo. L'Esortazione assolve meravigliosamente questo compito, suggerendo come la santità, dono di Dio, in Cristo, sia davvero alla portata di tutti. La ricchezza della proposta, articolata e attraente, non può essere adeguatamente riassunta in poche pagine. D'altra parte, questa non era nemmeno la finalità del nostro intervento che suona, invece, come un invito – spero gradevole – alla lettura e, nella fede, alla verifica di vita cristiana.

[*Fine*]

IL CONCETTO DI SANTITÀ NEL CORSO DEI SECOLI - IV

MAURO PAPALINI - STORICO

Il XVII secolo è caratterizzato dall'affermazione della riforma cattolica scaturita dal Concilio di Trento. Si nota la grande espansione dei nuovi ordini religiosi: Cappuccini e Gesuiti. Questi ultimi si dedicarono con successo agli studi, alle missioni in tutto il mondo: basti ricordare Matteo Ricci, missionario in Cina. Essi furono anche grandi direttori spirituali al punto tale che divennero i confessori dei più importanti sovrani cattolici fino a diventare una vera potenza politica così forte che nel secolo successivo provocò la reazione delle nazioni che ne chiesero la soppressione, cosa che avvenne nel 1773.
I Cappuccini si dedicarono più che altro alla direzione spirituale e agli studi teologici, pur rifiutando la guida spirituale delle monache.
Dall'altra parte sorsero grandi figure di santi della carità che si impegnarono a fondo nell'assistenza ai poveri ed ai giovani; ricordiamo solo a titolo di esempio i francesi san Vincenzo de Paul e san Luisa de Marillac.
In questo secolo si pubblicarono molti libri che commentavano la Sacra Scrittura o spiegavano i singoli libri (ricordiamo i commenti al Cantico dei Cantici di Bossuet, etc.) oppure tramite i commenti alla liturgia del messale; giova ricordare che in quei tempi il contatto con la Sacra Scrittura avveniva principalmente tramite il breviario ed il messale più che la Bibbia vera e propria. Questi testi furono molto usati nei monasteri femminili e su di essi si formarono tutte le religiose del tempo.

La mentalità religiosa di quel periodo era molto rigida, potenziando al massimo gli effetti dei sacrifici e penitenze che oggi ci sembrano esagerate, ma allora erano normali. In quest'epoca fiorirono le grandi mistiche come santa Margherita Maria Alacoque (1647-1690) che grazie alle apparizioni del Sacro Cuore di Gesù diede un grande impulso a questa devozione. Da ricordare anche la mistica spagnola María de Jesús de Ágreda (1602-1665), clarissa concezionista, autrice di uno dei più celebri testi di mistica: La mistica città di Dio.
Sbocciarono anche le grandi sante cappuccine, tutte mistiche: la beata Maria Angela Astorch (1 settembre 1592-2 dicembre 1665), catalana, fondatrice di due monasteri a Saragozza e Murcia in Spagna; santa Veronica Giuliani di cui parleremo; la beata Maria Maddalena Martinengo (4 ottobre 1687-27 luglio 1737), nobile bresciana. Tutte costoro lasciarono scritte le loro esperienze mistiche per ordine dei confessori dalle quali possiamo ricavare un'idea abbastanza precisa del tipo di spiritualità che si viveva nei monasteri.

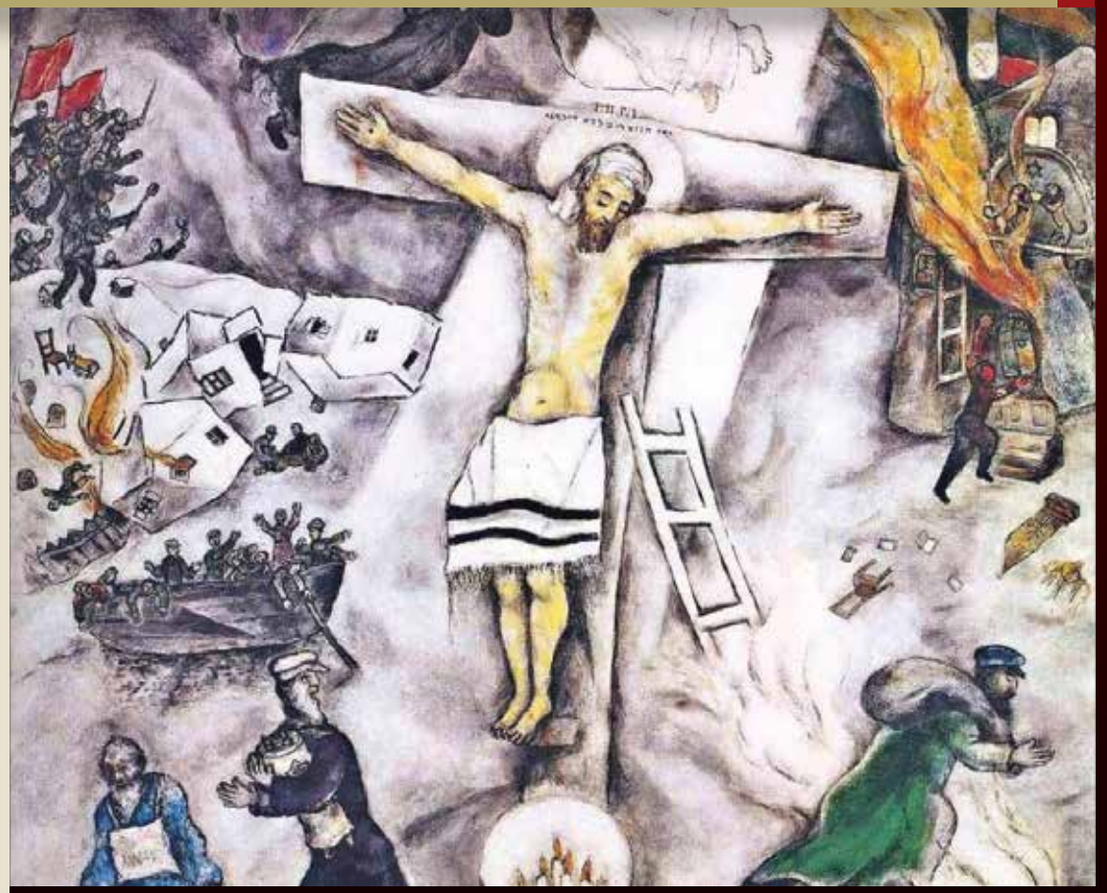
Alla base di tutto c'era l'imitazione del Cristo sofferente e crocifisso che si voleva amare fino in fondo condividendone anche nel corpo i dolori atroci della Passione come suprema manifestazione di amore da parte dell'anima. In questo contesto vanno inquadrate le penitenze incredibili a cui si sottoponevano queste mistiche e anche la concessione delle stimmate da parte di Gesù va intesa in questa luce di partecipazione totale alla passione di Cristo, quindi all'amore con cui Egli ha sofferto quei dolori per la nostra salvezza. Non si possono, non si devono giudicare queste figure secondo la nostra mentalità perché si rischia di travisare il significato delle loro esperienze mistiche, ma bisogna collocarle nel loro contesto storico perché, pur essendo sante, furono donne del loro tempo.

Dobbiamo accettare che l'amore
di Dio dissolve la paura,
che la grazia rimette il peccato,
che l'iniziativa di Dio viene prima
di ogni nostro sforzo e ci rianima,
ci rimette in piedi da ogni caduta.
La fede nella risurrezione, non è fuga
dal mondo, al contrario,
ci fa amare il tempo presente
e la terra,
è capacità di vivere la fedeltà
alla terra
e al tempo presente nella fedeltà
al cielo e al mondo che deve venire.

| *Carlo Maria Martini*

Certamente la figura più significativa e complessa è santa Veronica Giuliani (Mercatello sul Metauro, 27 dicembre 1660 – Città di Castello, 9 luglio 1727), che visse profondamente il carisma delle Cappuccine nel monastero di S. Chiara di Città di Castello che oggi porta il suo nome. Ella, come tutte costoro, fu costretta dai confessori a mettere per iscritto tutto ciò che accadeva nel suo spirito, da qui nacque un diario quasi quotidiano della sua vita interiore, per 34 anni scrisse di getto senza potersi correggere tutte le sue esperienze. Se si pensa che il suo diario è di circa 22.000 pagine, si comprende anche la complessità e le difficoltà a penetrare efficacemente le profondità di questi scritti: c'è la tentazione di dare un'interpretazione soggettiva da parte di chi legge queste pagine; non temiamo di affermare che non sono testi alla portata di chiunque, ma occorre una buona preparazione di teologia e di storia proprio per le ragioni che abbiamo detto sopra.

La sua indubbia grandezza spirituale ci fa spesso dimenticare che suor Veronica Giuliani visse in una comunità di Cappuccine: ella si formò secondo la regola di santa Chiara, le costituzioni delle Cappuccine e le consuetudini del Monastero. Ricoprì tutti gli uffici di una religiosa finché nel 1716 fu eletta abbadessa. Durante questo ufficio ella promosse diverse opere importanti: l'ampliamento del monastero e l'incanalamento dell'acqua dal pozzo alla cucina e alla lavanderia. Amò profondamente la povertà, ma si impegnò a sollevare i disagi delle sue consorelle. Come si può vedere, dunque, pur avendo sempre



Marc Chagall, *Crocifisione bianca*, 1938. Chicago, The Art Institute of Chicago.

lo sguardo ed il cuore sempre fissi in Dio, Veronica fu donna molto concreta.

Proviamo a delineare, anche se molto sinteticamente, i tratti principali dell'esperienza mistica e spirituale di Veronica Giuliani. Il filo che unisce gli avvenimenti da lei vissuti è senz'altro la ricerca dell'amore di Dio e in Dio, per poi trasmetterlo ai fratelli. Da qui nasce l'esigenza di partecipare alla passione di Cristo e di ricercare più possibile di viverne le sofferenze per poterne ricavare l'amore con cui Egli le soffrì. E Gesù corrisponde a questo cammino invitandola a fare passi sempre più avanzati nel campo sia della perfezione che dell'amore. La dimensione nuziale che Veronica dà subito al suo rapporto con Cristo ci illumina per comprendere le motivazioni più profonde del suo modo di agire. Cristo è lo Sposo e la sposa fa di tutto per amarlo, ma anche per essere amata da Lui. Le risposte dello Sposo Gesù sono positive secondo il cammino dell'amore intrapreso da lei: la concessione dell'anello nuziale, le stimmate e la corona di spine sono i sigilli di questa alleanza sponsale che Veronica rivendicò per tutto il resto della sua vita. In questa luce si deve intendere il suo "puro patire", nel senso che esso corrisponde al puro amore.
Ella fu così conquistata dall'amore di Gesù che si ritagliò il ruolo di "mezzana", cioè di mediatrice tra Dio ed i peccatori. Certamente l'unico mediatore è Gesù Cristo, ma come con le proprie sofferenze si partecipa alla passione di Cristo e quindi alla sua opera redentrice, così con la preghiera e l'intercessione Veronica partecipava alla mediazione di Cristo.
Anche lei, come le altre mistiche, sperimentava l'annullamento di sé di fronte a Dio, ma ciò non vuol dire perdita della propria identità: del resto se Dio è amore deve pur avere un altro soggetto da amare e dal quale essere amato; non può certo amare il nulla.

Nella vita mistica di Veronica è molto significativo il ruolo della Vergine Maria: specialmente negli ultimi anni fu proprio lei a dettare alla Santa l'ultima parte del Diario. Nonostante questo, però, la presenza di Maria è discreta: pur avendo un ruolo di primo piano, tuttavia ella rimane sempre dietro a Gesù; in fondo il compito della Madonna è sempre quello: portarci tutti a Gesù, "Fate quello che vi dirà" (Gv 2, 5).

Il 9 luglio 1727 suor Veronica Giuliani giunse alla fine della sua vita terrena, ma la sua non fu morte, bensì un incontro d'amore con lo Sposo Gesù, fu piuttosto una Pasqua che un Venerdì santo. Nelle sue ultime parole c'è l'essenza più profonda ed intima di tutta la sua vita: "*L'Amore si è fatto trovare! Questa è la causa del mio patire; ditelo a tutte!*".

[*Fine*]

Gesù mio, mi abbandono tutta, in tutto, al tuo volere.
Ti offro la mia sofferenza,unita a tutti i tuoi patimenti,
per la conversione dei peccatori.
Fa' di me ciò che vuoi.
Io ti voglio amare,
e desidero che tutte le creature facciano lo stesso.
Mio Dio, altro non chiedo che il tuo volere
e la conversione dei peccatori.

| Santa Veronica

Foto Enrico Milanesi, *Nel silenzio della Luce*, 2009.

dal Diario

ABBANDONO IN DIO

"Io sarò con te" è la promessa che Dio fece a Mosè, è la promessa che fa a ciascuno di noi. Per Veronica l'abbandono tra le braccia di Dio, è proprio sperimentare questa sollecitudine paterna del Signore che si prende cura di noi fin nelle più piccole cose: non ci saranno sofferenze e travagli che possano essere più forti di questa promessa: Io sarò con te!

Più ansiosa che mai di amare e servire il sommo Bene, mi offrivo in olocausto perpetuo e dicevo: *Sposo mio, io sono tua; fa di me ciò che vuoi.* Il Signore mi fece capire che, se io lo voglio amare e servire, il vero amore consiste in un abbandono totale in Dio solo e che non faccia più resistenza a quanto Lui vuole. (D II, 90)

Io voglio da te fedeltà operante a cooperare in tutto quello che io, tuo Sposo, opero in te. Starai in questa vita, come un corpo morto, senza mai più risentirti di niente. In tutto e per tutto lascia la cura a me. (D I, 910)

Mi sembra di avere compreso che mi resta poco tempo. O Dio! Questo mi fa vigilare e sento sempre nuove operazioni del divino amore; e queste pene che mi fa provare, mi spronano, sempre più, ad eseguire quello che Dio mi chiede.
Lui mi fa capire molte cose e, nello stesso tempo, opera in me tutto ciò che chiede. Appena chiesta una cosa, Lui stesso la esegue; e queste sue operazioni levano da me ogni altro pensiero, mi staccano da tutto e mi uniscono a Lui in un modo, che non posso raccontare. (…) Il punto principale è essere in tutto docile al suo divino volere, non fare distinzione di cosa alcuna, accogliere tutto dalla mano di Dio, cercare di essere una stessa cosa con Dio, perché tutto l'operare sia a gloria di Sua Divina Maestà, e fuggire ogni minima colpa. Sia piccola quanto si voglia, davanti a Dio è gran cosa; è un gran mostro. (D II, 1021)

Con l'amore di Dio si deve andare a riceverlo; con questo si deve ringraziare; con questo si deve trattenere in noi Dio Sacramentato; con questo si deve operare, patire e far tutto; affinché il nostro vivere sia un continuo amare, ma amare con amor puro, cioè con l'amore di Dio.
Ma Dio mi ha dato questo ricordo: un solo pensiero, una sola volontà, un solo amore. Sono tre punti, ma tutti consistono in uno.
Nel far la volontà di Dio, si ha sempre il pensiero di Lui; avendo il pensiero di Dio, Lui comunica il suo amore, Lui opera, Lui regna, Lui comanda, Lui insegna. L'amor suo non sta mai ozioso; sempre, gira e rigira, ed ha

un occhio così penetrante, che scopre ogni nascondiglio, spiana i monti dei difetti, drizza le strade, spiana le valli delle ingratitudini, serra i passi precipitosi, leva ogni strada cattiva, e vi lascia la strada dove è passato Lui, cioè la croce. Con la stessa divina volontà, ci assicuriamo in un terreno solido su cui poggiare; perché la potenza dell'amore ci terrà uniti a Lui.
Staremo in campo fra mille battaglie, ma non temeremo, perché saremo abbracciati e legati con la divina volontà. Saremo nel mare tempestoso di ogni travaglio e persecuzione, ma canteremo quel verso del Reale Profeta, che dice: *Ogni giorno ti benedirò, Signore*.
Io devo fare la sua volontà; il pensiero di me, tocca a Lui; né vuole che io discorra, in niente; solo, che ravvivi la fede e la speranza in Lui; e guai a me, se non faccio cosi! (D II, 813)

Scordiamoci di noi e di tutte le cose passeggere. Poniamo il nostro cuore in Dio, la nostra mente in Dio, il nostro affetto in Dio, siamo tutti di Dio; lasciamo il pensiero di noi a Dio e noi pensiamo sempre quello che possiamo fare per dargli gusto, per essere tutti *secondo il cuore di Dio.* (D VI, 56)

Sono restata come impazzita; non trovavo luogo, dove stare o andare; non uscivo mai dal mio centro che è Dio. Questo Dio impresso nel cuore e nell'anima, oh! che effetto fa! Io sentivo levare da me, me stessa; e sentivo levare da me ogni altra cosa. Il Divino Amore voleva pigliare dominio assoluto, e quest'anima lo lasciava fare. Oh! che bella cosa lasciare a Dio l'incombenza di noi, e non volere più essere di quaggiù e delle cose terrene!...
Siccome Dio è celeste e Re del cielo, prende, per sua abitazione, le persone nostre; noi, essendo terreni, dovremmo divenire celesti, prendendo, per nostra abitazione, Dio. Così facendo, vivremmo un Paradiso anticipato in terra. *Sì, mio Dio; per l'avvenire, Tu nella Veronica, e la Veronica in Te. Tu abiti in questa donna, quaggiù in terra, ed io abitante lassù nel cielo, cioè in Te. Così sia, adesso e finché starò in questa vita, per potere poi, mediante i tuoi meriti e la tua grazia, abitare, per tutta l'eternità, nel Paradiso. Laus Deo*. (D II, 1272)

Laus Deo

VIVERE LA CORPOREITÀ E LA SESSUALITÀ[1] - I

LUCIANO MANICARDI - PRIORE DI BOSE

[1] Relazione presentata al Convegno Nazionale dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani, incentrato sul tema "La gloria di Dio è l'uomo vivente. Essere annunciatori e catechisti in Italia oggi", tenutosi a Salerno dal 24 al 26 giugno 2015.

[2] L. Manicardi, *Il corpo: via di Dio verso l'uomo, via dell'uomo verso Dio*, Qiqajon, Bose 2005.

Ho scelto di articolare il mio intervento che abbraccia un tema così delicato e vasto in dodici punti. I primi cinque sono generali e fondativi, riguardano cioè la visione del corpo e della sessualità, mentre gli altri sette trattano più direttamente del "vivere la corporeità e la sessualità".

1. Maschile e femminile

Vivere corporeità e sessualità: sì, ma, quale corpo? Quale sessualità? Corpo maschile o femminile? Sessualità maschile o femminile? Il discorso su corpo e sessualità, in ambito ecclesiale, è pressoché esclusivamente un discorso al maschile. E pure in questa sede lo è, dove a parlare di questo tema vi è un maschio, per di più celibe, che parla a una maggioranza di maschi, per lo più anch'essi celibi, perché preti e religiosi. Eppure il corpo e la sessualità femminile rappresentano la metà dell'umanità. Sarebbe necessario quindi, almeno un discorso a due voci, anche sul piano catechetico. Al tempo stesso, la differenza di genere è seconda rispetto al primato e all'unità dell'umano. Umano che si esprime nella relazionalità e che trova nell'espressione sessuale uomo-donna un momento di vertice. L'immagine e somiglianza di Dio che l'uomo è si manifesta nell'umano inteso come dono (immagine) e responsabilità (somiglianza) e si realizza nella relazionalità, che sta a fondamento della struttura più profonda dell'umano. Quindi, dire corporeità e sessualità è dire primato dell'umano e della relazionalità.

2. Il corpo come compito

Vivere la condizione umana è vivere la corporeità[2]. Nell'economia cristiana, a prescindere dai retaggi dualistici provenienti da platonismo e neoplatonismo, dallo gnosticismo e dal manicheismo, e che hanno segnato l'immagine del corpo e della sessualità e anche il discorso su queste realtà, il corpo non è un fastidioso fardello, ma responsabilità che personalizza. Goivanni Paolo II ha affermato con forza: "Il Creatore ha assegnato all'uomo come compito il corpo". Al cristiano è chiesto di divenire il proprio volto, che è l'elemento più personalizzante del corpo, realizzando quell'unicità personale voluta e creata da Dio, e tutto ciò in riferimento all'uomo compiuto, Gesù di Nazaret. Quel Gesù che ha rivelato Dio in un corpo. L'autore della Lettera agli Ebrei pone in bocca a Cristo che entra nel mondo queste parole rivolte a Dio: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: 'Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà'" (Eb 10,5-7). Da queste parole emerge che dietro al corpo di Cristo c'è il "tu" di Dio: "Tu mi hai preparato un corpo" (Sal 40,7 LXX; Eb 10,5). Non solo il corpo, in questa prospettiva, non opacizza lo spirituale e il divino, ma è esso stesso rimando di trascendenza, trasparenza del "tu" di Dio.

Penso che si possa esprimere questa verità fondamentale nei termini seguenti: il corpo che noi siamo, ma che non viene da noi, è la nostra in-scrizione originaria nel senso della vita. Ovvero: ciò che è più inalienabilmente mio non viene da me e mi rinvia ad altri da me. Cogliere il corpo come dono significa interpretare la vita come dono, dunque predisporsi a dare senso alla vita facendone a nostra

Il corpo contiene in sé il segreto della memoria collettiva. Il corpo non mente. Il sacro passa attraverso il corpo, lo penetra.

| Monica Bulaj

volta un dono. Andando oltre ogni economia sacrificale Cristo ha operato la salvezza facendo del suo corpo un'offerta, un dono: questa salvezza non rinvia a una logica della prestazione ma a quella della gratuità. In breve, nel corpo che mi accomuna a ogni uomo e al tempo stesso mi personalizza, proprio lì è incisa la mia unicità, la mia irripetibilità, ma anche la mia chiamata a esistere con gli altri, grazie agli altri e per gli altri: il corpo è appello e memoriale della vocazione di ogni uomo alla libertà e alla responsabilità. Il volto, in greco *prósopon*, è ciò che è davanti allo sguardo di un altro. Ciò che è più inalienabilmente mio è anche ciò che mi rinvia ad altri da me. Io sono visto da altro. Così come il mio nome, che è chiamato da altri, anch'esso rinvia ad altri da me. Io non sono senza gli altri. Il volto, afferma Paul Ricoeur, è l'unica e vera icona della trascendenza nel mondo.

3. Il corpo, soggetto della vita spirituale

Un difetto della spiritualità cristiana è stato quello di avere troppo spesso opposto ascolto e visione, e più radicalmente ancora, sensi e spirito. La vita spirituale si è troppo nutrita di polarità presto divenute antitesi inconciliabili: interiore–esteriore, io interiore–io esteriore, sensibilità–interiorità, spirito–materia, ascolto–visione, corpo–anima, ecc. Il rischio è quello di contrapporre e separare ciò che Dio ha unito, di non cogliere la complementarietà, l'intrinsecità, la fondamentale unità di quelle dimensioni, e di pervenire così a formulare spiritualità infedeli alla rivelazione biblica e anche nevrotiche e nevrotizzanti. Biblicamente, l'ascolto, che è il senso privilegiato della fede, tende a inscrivere

Monica Bulaj, *Sacred Crossing: dove gli dei si parlano*, 2017.

Mio Signore,
in Te spero e confido:
non temo niente colla
grazia tua.

| Santa Veronica

nel corpo, cioè nell'uomo intero e in tutte le sue relazioni, la parola divina. Questa è la logica dello shemà Israel (cf. Dt 6,4-9) per cui i comandi di Dio devono stare non solo fissi nel cuore, ma anche legati alla mano, appesi come pendaglio fra gli occhi, scritti sugli stipiti delle porte, ripetuti ai figli, proclamati in casa e lungo la strada, al momento di coricarsi e al momento di alzarsi. Questa logica si oppone a ogni separazione fra interiorità e sensibilità e cerca di raggiungere l'uomo in quanto tale, nella sua corporeità come in tutti gli ambiti del suo vivere: familiare, sociale, politico. Il cristianesimo poi, con l'incarnazione, rivela che il corpo umano è il luogo più degno di dimora di Dio nel mondo e afferma di fatto la connivenza profonda tra il sensibile e lo spirituale, tra i sensi e lo spirito, tra il corpo dell'uomo e lo Spirito di Dio. Dio è narrato dall'umanità di Gesù di Nazaret. Così la rivelazione biblica non mette in contrapposizione i sensi e lo spirito, ma afferma l'essenzialità dei sensi per l'esperienza spirituale.

Di contro a questo troviamo nella tradizione cristiana, soprattutto nelle sue espressioni "mistiche", una spiritualità dell'interiorità che si oppone radicalmente al piano della sensibilità. Perché invece non prendere sul serio quell'affermazione dell'"antropologia biblica unitaria" che rischia di ridursi a uno slogan tanto ripetuto quanto disatteso? Perché non pensare che fra interiorità e sensibilità non vi è opposizione, ma scambio e interazione in cui l'una dimensione prega l'altra di donarle ciò che non è capace di darsi da sé? È attraverso i sensi che il mondo fa esperienza di noi ed è attraverso i sensi che noi facciamo esperienza del mondo. Possiamo dire che vi è un infinito mistero in ogni senso nella sua materialità: nella vista, nel tatto, nell'olfatto, nel gusto, nell'udito. Mistero afferente all'alterità che dall'esteriorità e tramite i sensi giunge a noi, ci ferisce, ci inabita. I sensi hanno dunque a che fare con il senso: lì si cela la loro attitudine intrinsecamente spirituale. Noi entriamo nel senso della vita attraverso i sensi. Il senso del mondo non è estraneo ai sensi attraverso cui il mondo stesso viene colto ed esperito da noi: il significato di un fenomeno – ci dicono i fenomenologi – è inseparabile dall'accesso che vi conduce. Il corpo ci ricorda l'evento e la realtà "spiritualissima" per cui ciò che noi siamo sta nello spazio di una relazione, è dono.

Noi siamo dialogo, ci dice il nostro corpo. Il corpo è la nostra obbedienza originaria e il nostro compito fondamentale. Il corpo è appello e chiamata, in esso è insita una parola, una vocazione. Il corpo è apertura allo spirito: nulla di ciò che è spirituale avviene se non nel corpo. I Salmi sono la migliore espressione della preghiera della sensibilità. "Il fragile strumento della preghiera, l'arpa più sensibile, il più esile ostacolo alla malvagità umana, tale è il corpo. Sembra che per il Salmista tutto si giochi là, nel corpo. Non che sia indifferente all'anima, ma al contrario, perché l'anima non si esprime e non traspare se non nel corpo. Il Salterio è la preghiera del corpo. Anche la meditazione vi si esteriorizza prendendo il nome di 'mormorio', 'sussurro'. Il corpo è il luogo dell'anima e dunque la preghiera traversa tutto ciò che si produce nel corpo. È il corpo stesso che prega: 'Tutte le mie ossa diranno: Chi è come te, Signore?' (Sal 35,10)" (Paul Beauchamp). Pregare, per il Salmista, è anche dire il proprio corpo davanti a

Come agisce Dio?
Sparge infiniti semi per far fiorire
la steppa;
accende l'alba per far retrocedere
la notte;
soffia il calore della primavera
per sgelare l'inverno.
Agisce in modo positivo, fiducioso,
solare,
non per sottrazione, mai,
ma sempre per addizione,
per aggiunta,
per incremento di vita.
Allora l'atteggiamento decisivo
del cristiano
nel mondo è la fiducia!
È nella natura della natura di essere
dono,
di essere crescita.
È nella natura di Dio. E anche
dell'uomo.
Spontaneamente.

| Ermes Ronchi | Marina Marcolini

Dio. Pregare i Salmi, per noi, è anche fare memoria che la vita spirituale non è un'altra vita, ma questa vita, questa unica vita che è la nostra, questa vita del corpo che noi siamo, questa vita vissuta sulle tracce dell'umanità di Gesù che ci umanizza, che ci insegna a vivere (Tt 2,12). Certo, i sensi devono essere risvegliati, destati, purificati, perché sono sempre a rischio di idolatria: la vista dovrà sempre restare aperta all'invisibile, l'ascolto dovrà sempre stare al cospetto del non detto e dell'ineffabile … Ma i sensi nella loro materialità sono ciò che ci mantiene aperti all'alterità mantenendoci aperti all'esteriorità. È attraverso l'esteriorità e l'alterità cui i sensi ci danno accesso che noi non ci rinchiudiamo in una spiritualità intimista, individualista e di mera interiorità. I sensi sono la via sensibile all'alterità. Certo, essi possono chiudersi e intontirsi: la Bibbia (e Gesù stesso) parla di occhi che guardano ma non vedono, di orecchi che non ascoltano, di cuore indurito, ecc. Per svolgere la loro funzione spirituale, i sensi devono essere tenuti vivi attraverso l'attenzione e la vigilanza. Allora essi saranno la memoria del carattere spirituale del corpo e della santità della carne. Come scrive Ildegarda di Bingen: "L'anima sostiene la carne e la carne sostiene l'anima. Così ogni opera è compiuta per mezzo dell'anima e della carne".

4. La pratica corporea di Gesù

Un utile esercizio è quello di leggere i vangeli cercando di cogliere la pratica sensoriale e corporea di Gesù. Come Gesù vive la corporeità? Anzitutto i vangeli ci pongono di fronte alla storia del corpo di Gesù, al suo divenire umano che è anche un divenire corporeo. Il suo crescere "in sapienza, età e grazia" (Lc

Henri Matisse, *La Danza II*, 1910. Hermitage, Sanpietroburgo.

2,52) è anche un crescere fisicamente e un divenire, un mutare nel proprio corpo. Gesù è anzitutto feto nel grembo materno, poi carne di neonato, di bambino, quindi corpo che segue tutte le tappe della crescita corporea e psichica e diviene il corpo adulto di Gesù relazionato con amici e discepoli, con uomini e donne, con folle e avversari, fino a divenire il corpo vilipeso, torturato e messo a morte, quindi corpo cadaverico sepolto, nell'attesa della vivificazione dello Spirito che lo risusciterà quale corpo del Risorto vivente per sempre. La corporeità di Gesù è anzitutto movimento di chi molto cammina e si sposta a piedi sulle contrade della Galilea e non solo. È la sensibilità tattile che lo porta a toccare con le sue mani persone lebbrose e malate, a compiere gesti terapeutici ponendo le dita negli orecchi e toccando con la saliva la lingua di un sordomuto (cf. Mc 7,33), a imporre le mani a persone per benedirle. È la tenerezza con cui abbraccia dei piccoli, dei bambini. È l'ascolto corporeo che egli sa mettere in atto quando sente, in mezzo a una folla che lo preme da ogni parte, il tocco intenzionale e supplice di una donna e recepisce nel suo corpo il messaggio corporeo di tale donna: se "la donna conobbe nel suo corpo che era stata guarita", Gesù "conobbe in se stesso" che da lui era uscita un'energia, una forza (Mc 5,29.30): da parte della donna un'intelligenza corporea, da parte di Gesù una percezione interiore.

Cogliamo qui la dimensione conoscitiva del corpo, l'intelligenza corporea, e, in particolare, della pelle, del toccare. È la libertà con cui Gesù lascia che una prostituta, dunque una donna socialmente reprensibile per un comportamento sessuale, lo avvicini, lo tocchi, manifesti una intimità sentita come scandalosa

[3] Origene, *Contro Celso VII*, 36.39.

e inaccettabile da Simone il fariseo, colui che l'aveva invitato a mangiare a casa sua (Lc 7,36-50). E, in quella circostanza, Gesù sa vedere l'amore là dove gli uomini religiosi che sedevano a tavola con lui sapevano vedere solo il peccato. È il gusto e la capacità di parola e di conversazione con cui vive i tanti momenti di convivialità con peccatori e pubblicani: la comunione di tavola è più che mai corporea. E, proprio perché corporea, è anche particolarmente intensa e vitale. Attraverso la convivialità di corpi che mangiano insieme, Gesù narra la comunione di Dio con gli uomini. È ancora l'intensità comunicativa del suo sguardo che comunica simpatia e amore, che giudica e rimprovera. Insomma, la narrazione che Gesù compie di Dio è una narrazione corporea.

5. Il corpo e il cristianesimo

Nell'antichità cristiana un grande critico del cristianesimo, Celso, poteva definire con disprezzo i cristiani *ghenos philosomaton*, "gente che ama il corpo", "genìa amante del corpo"[3]; oggi i critici del cristianesimo usano argomenti contrari e parlano piuttosto di disprezzo del corpo, di mortificazione del corpo da parte della tradizione cristiana: si può pensare alle critiche rivolte da Nietzsche a quello che lui chiamava l'ideale ascetico, o, alle più recenti (e grossolane) critiche di Michel Onfray da cui cito questo passaggio tratto dal suo libro *Teoria del corpo amoroso.* "(Nel cristianesimo) si teologizza la questione dell'amore per spostarla su un terreno spiritualistico, religioso, si condanna Eros a vantaggio di Agape, si fustigano i corpi, li si maltratta, li si detesta, li si punisce, li si ferisce e martirizza con il cilicio, si infligge loro la disciplina, la mortificazione e la peni-

[4] M. Onfray, *Teoria del corpo amoroso*, Fazi, Roma 2006, p. 47.

[5] Gregorio di Nazianzo, *Elogio della verginità*.

[6] Pseudo Giustino, *Sulla resurrezione*, II sec. d. C.

tenza. Si inventa la castità, la verginità e, in mancanza di queste, il matrimonio, sinistra macchina per fabbricare angeli"[4].
Le critiche, beninteso, non nascono dal niente, ma è anche vero che per intendere con onestà l'intento fondamentale del cristianesimo sul corpo occorre riandare ai testi fondatori, dunque essenzialmente alla Scrittura, e poi, eventualmente vedere ciò che ha portato a distorsioni così clamorose della bontà e santità del corpo da dar adito a critiche così impietose. A me sembra che, in estrema sintesi, si possa dire che il cristianesimo non sia colpevole di aver rifiutato la sessualità, ma forse di aver cercato con tutti i mezzi, anche repressivi, di dirne il senso etico. In ogni caso, sempre vi sono stati uomini che all'interno del cristianesimo hanno saputo affermare il valore relazionale e non meramente riproduttivo dell'unione carnale: "Quelli che si uniscono carnalmente costruiscono un'anima e un cuore solo e accrescono la loro pietà mediante la loro reciproca donazione amorosa"[5].

Nel cristianesimo il corpo non è solo redento, ma soprattutto "soggetto" della redenzione, come ricorda la celebre affermazione di Tertulliano per cui il cardine della salvezza è la carne: *caro cardo salutis*. Sempre sul corpo si gioca la novità cristiana rispetto al mondo pagano: "Non ci accorgiamo che ci volgiamo indietro quando sentiamo che l'anima è immortale, ma il corpo è corruttibile e non può rivivere più? Questo lo sentivamo anche da Pitagora e da Platone"[6]. Il corpo è la cifra che da sola è capace di dare intelligibilità all'intero messaggio cristiano. Possiamo ripetere le parole di Adolphe Gesché: "Nel cristianesimo tutto ruota attorno al corpo. Dal Verbo che si fece carne del prologo del IV vangelo all'eucaristia; dalle guarigioni di Gesù al corpo che è la chiesa; dalla creazione alla resurrezione e all'escatologia. Il tema della corporeità, come interpretata dalle scritture cristiane, potrebbe bastare a dare intelligibilità a tutto il messaggio cristiano. Il cristianesimo sarebbe un trattato e una pratica del corpo. Dopo il Nuovo Testamento non è possibile parlare di Dio né dell'uomo né di morale né di vita eterna senza parlare ogni volta del corpo. Così, tutto si dice e avviene, per così dire, *sub ductu corporis*, sotto la guida del corpo".

Ora, desacralizzazione (il corpo non idolatrato, non assolutizzato), valorizzazione (il corpo è il soggetto della vita spirituale, è spirituale nella sua stessa materialità), personalizzazione (il corpo è la persona e le relazioni che la persona vive), questi gli elementi che la tradizione biblica e cristiana in specie hanno dato al corpo. Non stupirà, alla luce di tutto ciò l'affermazione della divina umanità di Gesù Cristo, il fatto che in lui abita corporalmente la pienezza della divinità.

[*Continua*]

LE DIVERSITÀ: UN DONO.

L'ALTRO COME POVERO, COME DIVERSO, COME NEMICO[1] - II

ARMIDO RIZZI - TEOLOGO

[1] Intervento presso la Comunità cristiana di base di S. Paolo, Pax Christi Roma, Religions for peace (WCRP), Servizio Rifugiati e Migranti della Federazione delle Chiese evangeliche Cipax, Centro interconfessionale per la pace. Cantiere 2009 - 2010.

Io credo che **l'amore all'altro come povero è appunto questa agape, che coglie nell'altro, nella sua nullità, nel suo puro bisogno il luogo dei diritti**. I diritti non sono i miei, non sono nel cuore, il cuore non ha diritti, ha doveri. Lo dico per esempio con Simone Weil, ma lo dico anche con tanti altri e lo dico con la Bibbia. **Il cuore ha il dovere dell'amore, l'amore comandato.** E perché diritti? Perché quella carne che in sé è nulla, che esiste ma non è, perché è vuota, è un puro bisogno d'essere, ma non è ancora, quella carne è avvolta nello sguardo protettore di Dio e Dio la custodisce come la pupilla dei suoi occhi e via dicendo, secondo le varie formule bibliche. La fonte dei diritti del povero è lo sguardo di Dio su di lui. Nella Bibbia è la fonte del diritto per la carne ed è la fonte del dovere per il cuore. Se non vogliamo chiamarlo 'amore comandato', perché suona male, possiamo chiamarlo '**amore dovuto**'. Dovuto a Dio, ma dimostrato in ciò che io faccio per costui, costei.
Amore dovuto vuol dire amore di riconoscenza, che può essere anche il semplice 'grazie'. Se uno mi fa un dono io non gli chiedo quanto costa, altrimenti lo offendo. Se è un dono è un dono. Ma sboccia dentro di me quella forma di amore dovuto che è il dirgli grazie. Alla gratuità, alla grazia del dono, risponde il grazie della riconoscenza.
Ma supponiamo che quest'altro, a cui io riconosco di dovere gratitudine perché ad esempio mi ha salvato da una situazione fallimentare, a un certo punto mi dica: "Guarda, avrei bisogno che tu ti prendessi cura di questo". Ecco allora l'amore dovuto.

Qui il discorso sarebbe lungo e voi capite come la nostra concezione, quella a cui ci si rifà spesso, l'articolo 4 dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789, "la libertà è poter fare (cioè avere il diritto di fare) tutto ciò che non nuoce agli altri", così l'altro è una specie di limite alla mia libertà, cioè quello che io devo fare all'altro è di non invadere il suo campo e l'altro non invaderà il mio, ma in più c'è l'imperativo ad aiutarlo in situazioni concrete oppure con maggior continuità, praticando cioè la responsabilità attiva nei suoi confronti.
Questo è il primo punto. Lo concludo dicendo che il senso dell'espressione 'a immagine di Dio' è questo. Quello che il Dio di Israele mi chiede di fare per l'altro è quello che Lui stesso ha cominciato a fare: vide piangere tanti poveri stranieri e schiavi in Egitto, che rischiavano l'uccisione dei primogeniti ed essi gemettero, non invocarono Dio che avevano dimenticato. Ma gridavano e quel grido "giunse alle orecchie di Dio e Dio si ricordò di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e si prese cura di loro". Così inizia la storia della liberazione dall'Egitto e il cammino verso la terra promessa.
Questo è amore gratuito, perché non c'è nessuna ragione di amabilità nello straniero e nello schiavo e si tratta anche di un'espressione simbolica che dice 'io non sono nulla', non ho neanche un'identità, perché l'identità viene dal gruppo, io sono straniero, non ho neppure un Dio. Ebbene, Dio ama costoro e la storia è loro favorevole; si tratta di una storia di carattere esemplare che assume un valore universale.

"Immagine di Dio": quell'amore gratuito con cui Dio ha amato Israele e attraverso l'esempio di Israele tutta l'umanità, vuol comunicarlo a noi, ma può farlo solo nella forma dell'imperativo, che interpella la nostra libertà, cioè la nostra capacità di dire sì o no. Interpella la nostra libertà, perché se entrasse in noi, per così dire, con una

L'incontro con Altri rappresenta immediatamente la mia responsabilità per lui: la responsabilità per il prossimo, che senza dubbio è l'austero nome di ciò che si chiama l'amore del prossimo, amore senza Eros, carità, amore in cui il momento etico domina il momento passionale, amore senza concupiscenza. Non mi piace molto la parola amore, che viene usata e abusata. Parliamo piuttosto di una presa su di sé del destino altrui.

| Emmanuel Lévinas

dolce invasione, noi diventeremmo dei robot di Dio, sarebbe Lui che fa tutto. So bene che questo è un tema dibattuto tra cattolici e protestanti, ma anche all'interno del cattolicesimo tra gesuiti e domenicani. A me sembra che la Bibbia sia molto chiara. Ma qui bisogna avere degli strumenti filosofici: mi riferisco a Kant, quando dice che la libertà è postulata dall'esperienza etica, perché sennò quella non sarebbe più l'imperativo, non sarebbe più la legge con la sua forza di convincimento – che però sempre costa – ma sarebbe quel Dio che ti entra dentro, ti invade, ti seduce… il Dio dell'eros. Invece, se apro la porta a Dio per una partecipazione alla sua gratuità allora metto a sua disposizione le mie capacità attive, la mia intelligenza e la mia corporalità, a disposizione di questo suo amore. Dio non ha mani, ma aspetta le mie per poter raggiungere il prossimo.

Secondo tema: l'altro come nemico. Qui passiamo dall'Antico al Nuovo Testamento. Notate che la parabola del samaritano è nel Nuovo Testamento, al capitolo 10 di Luca. Gesù lì parla come maestro di Israele che insegna ai maestri di Israele a tornare o ad arrivare alla forma autentica dell'amore comandato - "amerai il prossimo tuo" è un amore comandato – quindi non solo i prossimi, ma l'altro nella sua povertà. Qui non è ancora il Cristo, Gesù non mette al centro se stesso. Se vogliamo capire chi è Gesù, noi non possiamo prescindere dal capire cos'è la legge. Per credere in Gesù Cristo si può anche non capirlo teologicamente, parlando alla testa, perché c'è una fede dei semplici. Stamattina, partendo dalla casa di Avezzano, di Don Aldo Antonelli, ho visto che aveva sulla lavagna la frase di Etty Hillesum che dice: "Tutto ciò che è nella tua testa deve passare al tuo cuore". Il lavoro teologico è destinato ad

Sebastião Salgado, *La luce primordiale della creazione.*

Lui nella grotta di Betlemme v'ha piantato e fatto una scuola, dove invita tutti ad imparare da lui, in primo luogo l'umiltà.

| Santa Veronica

arrivare alla testa. Però la parola di Dio non è solo quella elaborata teologicamente. Nell'Antico Testamento, nella Scrittura ebraica certamente ci sono immagini splendide del Dio che perdona. Pensiamo al secondo capitolo di Osea, pensiamo al 54 di Isaia: sono pagine di una bellezza straordinaria. Ecco, ci sono molto meno pagine invece del comandamento del perdono tra gli umani: tra i membri del popolo, per non dire poi verso gli altri. Allora se c'è una novità nel Nuovo Testamento, è proprio questa: che l'amore all'altro diventa fondamentale, al punto da essere un presupposto necessario per l'amore all'altro come povero e all'altro come nemico.

Ma prima vorrei dire qualcosa su Gesù Cristo. Nell'Antico Testamento non c'è soltanto il disegno dell'alleanza, quella di cui ho tracciato molto rapidamente il quadro fondamentale della duplice dimensione di questo amore, perché è con questo che l'alleanza sta o cade, ma c'è anche la grande affermazione che Israele ha fallito e con Israele tutta l'umanità. Ci sono diverse immagini appunto del cuore fallito: il 'cuore duro', il 'cuore incirconciso' ecc. La più bella per me è il 'cuore di pietra' di Ezechiele 36, che vuol dire proprio questo: il cuore che ormai è calcificato, cioè non è più capace di fare il cuore. Ciò vuol dire che non sa più distinguere il bene e il male. Perché la ripetizione del rifiuto dato alla parola di Dio che bussa, alla voce della coscienza in quanto parola di Dio, la ripetizione di questo rifiuto, genera una specie di incapacità di percepire quella distinzione. E allora diventa: "Cosa c'è di male?", diventa quella che Annah Arendt chiamerà la 'banalità del male'. Quando studiavo in Spagna vidi un film 'Il boia': c'è un signore che fa di professione il boia. Voi sapete che in Spagna c'è stata sotto Franco, la pena capitale della garrota e la relativa professione.

Ci sono due giovani e a un certo punto uno dice: "Questa è una professione che si trasmette di padre in figlio, ma come posso fare io questo lavoro? Non è possibile. Uccidere un uomo, per quanto colpevole…". Discutono. Ad un certo punto varie vicende li allontanano, ciascuno va per la sua strada e si ritrovano dopo qualche anno: "Come va, che lavoro hai trovato?". "Faccio il boia. Sì, la prima volta non ti so dire come mi batteva il cuore, la seconda un po' meno, la terza così… La quarta è un mestiere come gli altri". La ripetizione della ferita all'amore all'altro crea assuefazione, crea nebbia, oscurità, sicché a un certo punto la colpa nella sua realtà non sarà più davvero una colpa ma, come dice Bultmann, 'la colpa è diventata destino'. Ci chiediamo: se scompare la colpa allora è innocente? No, la colpa è in origine, la colpa è non percepire più dov'è la colpa.

Nel Primo Testamento, nelle Scritture ebraiche c'è la promessa del Messia, che ricostruirà i cuori. Ma sarà alla fine della storia. Il cristiano è colui che crede che invece nell'uomo Gesù di Nazareth è accaduto questo: attraverso la morte e la resurrezione ha ricostruito in linea di principio il cuore di tutta l'umanità e poi, mandando lo Spirito, investe le singole esistenze per resuscitare in tutti noi il cuore. Allora Dio in Ezechiele dice: "Io strapperò da voi il cuore di pietra e metterò in voi il cuore di carne". Dove 'cuore di carne' non va inteso nel senso della povertà ontologica, ma nel senso di cuore vivo. Il cristiano è colui che crede, come dice Paolo nella lettera ai Galati: "(Cristo) mi (nel senso di ognuno di noi) ha amato con amore di agape (*egapesen*) e si è consegnato (*paredoken autòn*) al Padre per me". Quindi l'accettazione della morte e poi il Padre che lo resuscita, questo diventa la base di un'umanità nuova.

Fermati ogni tanto.
Fermati e lasciati prendere
dal sentimento di meraviglia
davanti al mondo.

| Tiziano Terzani

La foto, scattata dalla giovane fotografa freelance tedesca Bente Marei Stachowske, ha vinto il terzo premio nella categoria *Single Shot Award - Giving voice to values, giving voice to hope*, assegnato dalla giuria del World Report Award 2018, consegnato nel corso del Festival della Fotografia Etica che si è tenuto a Lodi dal 6 al 28 ottobre.
«Questa immagine - si legge nella motivazione - parla di gioia, innocenza e futuro. Racconta e condensa delicatamente la potenza di un sorriso, la forza dell'amore e una delle più importanti sfide per il nostro futuro: l'immigrazione».

Questo è il grande perdono. Nella lettera agli Efesini si legge: "In lui è la nostra pace, colui che ha abbattuto ogni muro si separazione…" diventa anche il fondamento di ogni umana condotta che voglia vivere secondo Dio. E qui per esempio Matteo in 5:43, nel discorso della montagna: "Vi è stato detto amate i vostri prossimi e odiate i vostri persecutori. Ma io vi dico: no, amate tutti, affinché siate figli del Padre vostro celeste". Non dunque perché già siete figli, ma in qualche modo, almeno in questo testo di Matteo, è proprio nell'atto del perdono al nemico accade quel qualcosa che è il diventare, non solo come vocazione, ma come vocazione consentita e dunque realizzata, figli del Padre celeste. Cosìcche lo Spirito – questo però è in Paolo, sia in Galati che in Romani – gridi in noi 'Abbà', Padre.

Allora concludo. Il perdono – una volta tanto l'etimologia dice qualcosa – è proprio il super-dono, è un 'magis', come dice Paolo nella lettera ai Romani: è un magis rispetto allo stesso dono dell'alterità nell'amare il povero, nell'amare il nemico. Il quale può essere anche un nemico reale, colui che mi ha ucciso. Il perdono - permettetemi di fare questa precisazione che dovrebbe essere superflua – non è il condono. Noi diciamo 'il Ministero di grazia e giustizia' e qui 'grazia' ha il valore di condono, indulto ecc., ma la grazia della gratuità del perdono no, è dire: io voglio che tu capisca cosa hai fatto e quindi che tu ti riscatti attraverso il processo del pentimento e della ricostruzione dell'umano che tu hai ucciso dentro di te, nella ricostruzione del tuo cuore.
Allora può essere o un'offesa reale, che mi ha colpito nella persona più cara, nell'onore, in qualunque modo. Però la giustizia avrà il suo corso a un livello diverso.

Sento Dio in questo cuore
che quasi dice all'anima mia:
Eccomi! Che vuoi? Che brami?
Io sono tutto per te, in te;
e tu sei in me.
| Santa Veronica

Oppure può essere anche – e qui si introdurrebbe anche l'immagine bella del diverso – tutto quello che noi proiettiamo sull'altro costruendoci il nemico con le nostre paure, perché quello o ci ha fatto del male o può farcelo ecc. Allora il diverso diventa il nemico. Ma questo non è solo del diverso, può essere anche il più vicino a noi ("amor di fratello amor di coltello"). Non so se ricordate il film 'La guerra dei Roses'. C'è una coppia e finisce che tutti e due non è che si ammazzino a vicenda, ma anche senza volerlo, muoiono tutti e due in questa guerra reciproca.
Quindi non è soltanto l'altro come diverso, può essere il fratello, il coniuge… oppure può essere anche il diverso, secondo i casi. C'è questa potenza che ha bisogno di costruirsi l'altro come nemico e di difendersene, di vendicarsi, di chiedere giustizia ecc.
Allora il perdono, che può essere semplicemente "prego perché Dio lo perdoni" o può essere proprio esprimerlo: "da parte mia ti perdono". Ma farlo sul serio. E allora può essere questo che accende nel cuore dell'altro quella scintilla.

Concludo richiamando un testo di cui io dico che se andassi su un'isola sarebbe uno dei tre o quattro, oltre la Bibbia, che porterei con me, il testo più bello che abbia mai letto come antropologia e teologia del perdono, ed è quello che diciotto brigatisti rossi dal carcere di Alessandria hanno scritto al Padre Adolfo Bachelet, fratello di Vittorio Bachelet, ucciso dalle Brigate Rosse. Gli hanno scritto tre-quattro anni dopo l'uccisione. Hanno visto il funerale, trasmesso in televisione. E hanno visto ad un certo punto il figlio, Giovanni Bachelet – attualmente nel gruppo Libertà e Giustizia – di circa 23 anni, che era tornato dagli Stati Uniti e che, al momento della preghiera dei fedeli, a nome della famiglia, dopo aver detto: "Preghiamo per il nostro Papà", ha detto: "Preghiamo anche per quelli che l'hanno ucciso. E a nome della mia famiglia io dico che vogliamo dare loro il perdono. La giustizia seguirà il suo corso, ma noi da parte nostra perdoniamo". Questa cosa ha trafitto quei diciotto. Ma non in maniera superficiale, nel senso che il giorno dopo scrivono la lettera. No, hanno atteso tre o quattro anni e poi hanno scritto questa lettera stupenda, pregando questo padre di andare a trovarli. Questo padre ha chiesto ai superiori di andare, lui che aveva fatto fino allora l'economo, un duro piemontese, un duro savoia, per così dire, e da quel momento va nelle carceri per evangelizzare i prigionieri politici, sia di sinistra che di destra. In questa lettera è scritto: "Non tutti noi abbiamo avuto una conversione religiosa, per alcuni è solo una conversione etica, cioè la rinascita della voce della coscienza, senza il riconoscimento che quella è la voce di Dio. Ma tutti noi ci pieghiamo di fronte al fatto puro e semplice che quella straordinaria (cito quasi a memoria) testimonianza di amore e di perdono ci è venuta da una coscienza cristiana".

Io credo che questa sia un po' la duplice alterità, come imitazione del Dio nella sua gratuità originaria dell'alleanza e nella seconda gratuità, quella del perdono, che è un magis rispetto alla prima e in qualche modo crea la possibilità di amare il povero, anche quando quel povero è, o saremmo tentati di pensarlo perché la sua presenza ci fa paura, nemico.

[*Continua*]

LE DIECI PAROLE CHE LEGANO IL MONDO[1]

[1] Intervista tratta da Avvenire del 4.5.2000.

André Chouraqui è stato definito giustamente «uomo delle tre culture»: ebraismo, cristianesimo, islamismo. Nato in Algeria da famiglia ebrea francese e successivamente trasferitosi a Gerusalemme, Chouraqui è stato uno dei più autorevoli biblisti e ha sempre condotto la sua ricerca sui testi sacri (si veda ad esempio il saggio "I dieci comandamenti") valorizzando le diverse prospettive delle tre religioni d'Abramo. È morto a Gesusalemme nel 2007.

Professore, per quale ragione ha deciso di tradurre e commentare i dieci comandamenti?

All'alba del XXI secolo ho voluto ritrovare il senso che potevano avere all'epoca di Mosè e poi nella Bibbia e nelle tre religioni nate dalla sua fecondità. Non ho fatto che sottolineare la straordinaria attualità dei dieci comandamenti, che per 3.300 anni sono stati il testo di riferimento di ebrei, cristiani e musulmani; un testo che riassume l'intera legge etica dell'universo e che abbiamo imparato a memoria nelle sinagoghe, nelle chiese e nelle moschee.

Mosè, come lei ha sottolineato, ha avuto il dono della sintesi...

Leggi simili si ritrovano in Asia e un po' in tutte le filosofie, ma in nessun caso si riassumono in dieci frasi, che racchiudono le realtà terrestri e celesti. Dieci è un numero sacro, dieci sono le dita della mano, dieci sono le virtù cardinali. Il primo libro che ho tradotto in francese più di cinquant'anni fa, I doveri del cuore, che è stato scritto in arabo e in ebraico, una sintesi folgorante della vita dell'uomo, è anch'esso redatto in dieci capitoli. Ciò detto, tutti e dieci i comandamenti sono ugualmente trasgrediti.

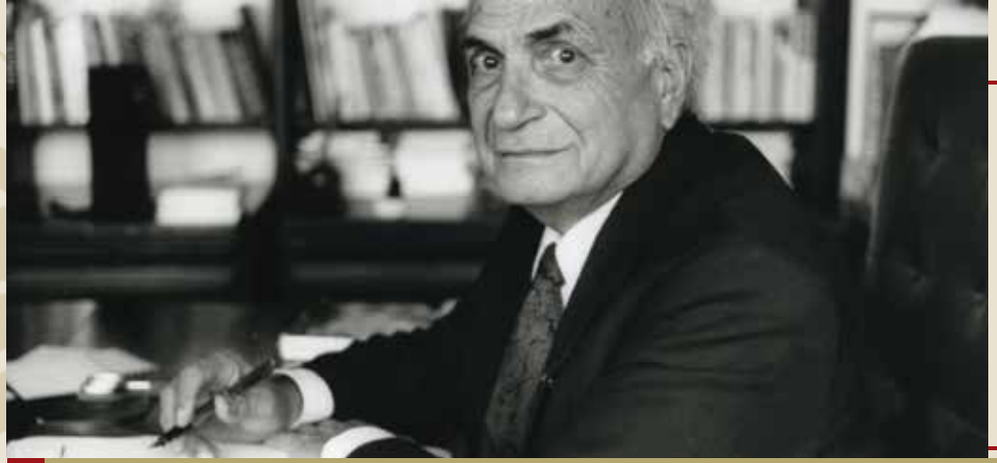
Che cosa ha ritrovato nell'antica lingua ebraica?

Penso che gran parte della forza contenuta nella lingua originale si sia perduta con la traduzione nelle lingue greche e latine. Il primo comandamento in ebraico incomincia con la formula "Io stesso": una divinità misteriosa ci parla dicendo "Io stesso", utilizzando il linguaggio degli uomini e ottenendo un'eco straordinaria. Il ritorno alla lingua delle origini ha l'effetto di rendere più che mai viva la legge di Dio.

Quali sono le principali differenze intervenute nel passaggio dalla cultura ebraica a quella greco-latina?

Il Dio della Bibbia, indicato con il tetragramma יהוה, che significa "l'essere supremo che è, che sarà e che fa essere", è stato tradito dalla traduzione: la divinità che non ha nome, che non ha storia, che non ha forma, tradotto in "Zeus" o in "Dominus Deus" cambia di universo culturale. Trasportata dal monte Sinai alle colline dell'Acropoli, questa entità puramente trascendente si è trasformata in un essere immanente.

Dio ha dettato a Mosè una lista di doveri, non ha fatto un elenco di diritti...



André Chouraqui.

Si tratta di un punto molto importante. In qualsiasi religione il dovere di non uccidere, di non rubare, di non imbrogliare, di non tradire, di non adorare degli idoli (cosa che facciamo tutti!) è molto importante. Chi ha dei doveri è un "io stesso" che si sottomette volontariamente all'ordine naturale delle cose. Questi doveri fanno dell'uomo non un animale, ma il figlio del Creatore, associato al dovere di creazione di Dio stesso.

Nel passaggio dalle leggi divine a quelle umane che reggono gli Stati, gli uomini dimostrano ambizioni meno alte.

Sì, ma se le Nazioni unite obbedissero alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che ha avuto come principale redattore il professor Réné Cassin, a cui ho dedicato il mio libro sui dieci comandamenti, ci salveremmo dal peggio.

Che cosa dice a ebrei, cristiani, arabi, che pur avendo a fondamento delle loro religioni la legge di Mosè si sono combattuti e ancora si combattono in nome della religione?

Onoriamo gli stessi profeti, accogliamo le stesse leggi, ma ciò che ci avvicina è il tradimento della legge comune, piuttosto che la costruzione del mondo che esse reggono. Un rimedio si impone. Una volta chiesero a Confucio: *Se tu ne avessi il potere, che cosa faresti per rimediare ai mali del mondo?* Egli rispose: *Ridarei tutto il loro senso alle parole*. È ciò che ho cercato di fare con l'edizione dei dieci comandamenti: ritrovare il senso delle parole.

Da dove incominciare?

Per secoli le religioni cosiddette monoteiste hanno nutrito la convinzione di essere le sole a detenere la verità; per servire questo principio si sono fatte una guerra senza pietà. E tuttavia per salvare la fede rabbini, pastori, parroci ed imam non hanno altra soluzione che smettere ogni opposizione e unirsi nel rispetto delle leggi universali ed eterne. Credenti o atei, ogni uomo deve assumersi la responsabilità di vivere in armonia con i dieci comandamenti, che iniziano con la frase "Io stesso".

Quali impressioni ha avuto sul viaggio del Papa in Israele?

Ho incontrato Giovanni Paolo II quattro volte e ogni volta l'ho ufficialmente invitato a venire in Israele; sono felice che sia vissuto abbastanza per realizzare infine il suo desiderio più forte. Penso che questo Papa sia uno dei più grandi della storia, perché ciò che fa è davvero rivoluzionario. Considero magnifica la sua opera, che ora è continuata col pellegrinaggio alle sorgenti della fede. La venuta del Pontefice a Yad Vashem è stato un gesto profetico. Bisogna leggere e rileggere i Vangeli: il fossato tra questi testi e ciò che è stato vissuto da duemila anni, ovvero la storia della Chiesa e quella dell'umanità, è troppo profondo. È tempo di ridare senso alle parole, appunto. Ed è ciò che ha fatto Giovanni Paolo II venendo in Israele.

Crede nella pace in Medio Oriente?

Non abbiamo altra scelta che la pace e sono convinto che sia io che il Papa, benché già avanti con gli anni, potremo festeggiarla.

GERUSALEMME

Sul terrazzo,
nella città vecchia,
pende il bucato
all'ultima luce del giorno.
Il velo bianco di una mia nemica,
il fazzoletto di un mio nemico
che lui ha usato per asciugarsi
il sudore della fronte.
E nel cielo della città vecchia
sta un aquilone
ma all'estremità del filo
c'è un bambino
che non vedo per colpa del muro.
Abbiamo fatto sventolare molte
bandiere
Hanno fatto sventolare molte bandiere
perché pensassimo che fossero felici
perché pensassero che fossimo felici

Shire Yehuda Amicha

Attraverso il muro in *Josef Koudelka fotografa la Terra Santa* di Gilad Baram.

RICORDANDO IL VESCOVO PELLEGRINO

DOMENICO CANCIAN - VESCOVO DI CITTÀ DI CASTELLO

Mercoledì 24 ottobre, nell'ospedale Santa Maria della Misericordia di Perugia, è deceduto mons. Pellegrino Tomaso Ronchi, Vescovo emerito di Città di Castello. Il vescovo cappuccino era nato a Riolo Terme (RA) il 19 gennaio 1930. Ricevette l'ordinazione presbiterale a Faenza il 21 marzo 1953 e nello stesso anno fu inviato al Collegio internazionale di Roma per frequentare la facoltà di Diritto Canonico presso la Pontificia Università Urbaniana di Propaganda Fide, dove si laureò il 26 giugno 1956. É stato professore e direttore dello studentato cappuccino di Bologna. Nel 1960 partì missionario per la custodia di Lucknow in India, dove esercitò l'incarico di segretario e cancelliere vescovile e, alla morte del vescovo mons. Corrado De Vito, nel 1970, resse la diocesi in qualità di vicario capitolare fino al 1972. Rientrato in Italia con intenzione di passare nel nuovo territorio di missione nel Kambatta-Hadya in Etiopia, la Congregazione per l'evangelizzazione lo nominò Rettore Maggiore del Collegio di Propaganda Fide, incarico che tenne per 12 anni, cioè fino alla nomina a vescovo di Porto e Santa Rufina l'11 dicembre 1984. Dopo qualche mese, dovette rinunciare al governo di quella diocesi e si ritirò nel convento di san Giuseppe a Bologna, dove, il 7 febbraio 1991, gli giunse la nomina a vescovo di Città di Castello, ove fece ingresso nel successivo mese di marzo. In diocesi viene ricordato con affetto e gratitudine per la sua amabilità e disponibilità ad essere prossimo con tutti coloro che chiedevano un conforto e per aver dato impulso a varie attività pastorali e caritative; portò a compimento il processo di beatificazione di sr. Florida Cevoli e di mons. Carlo Liviero. Il 16 giugno 2007 Benedetto XVI, a norma delle direttive del Codice di Diritto Canonico, ha accettato la rinuncia di mons. Pellegrino Tomaso Ronchi al

governo della diocesi di Città di Castello ed ha nominato suo successore mons. Domenico Cancian. Per un lungo periodo mons. Ronchi ha continuato ad alloggiare in vescovado assieme al vescovo mons. Cancian e si é reso disponibile per supportare l'attività liturgica della parrocchia della Cattedrale. Da circa due anni, visto il peggioramento delle condizioni di salute, si era trasferito presso l'infermeria provinciale dei frati cappuccini umbri dove é stato amabilmente accudito. L'addio che diamo all'amato Vescovo Pellegrino Tomaso è colorato di gratitudine. Grazie al Signore che ce l'ha donato. Grazie a lui perché ha messo in atto il suo motto: "In tuo sancto servitio" in modo coerente lungo l'arco dei suoi ottantotto anni. Ecco alcuni flash della sua vita.

1. Pellegrino Tomaso come uomo. Una persona solare, buona, con il sorriso in volto, accogliente. Dotato di intelligenza intuitiva che si coglieva dagli occhi penetranti e dalla battuta facile, gioiosa e non raramente ironica, carica di humour. Fa' i conti con la sofferenza. Anzitutto nelle tragedie familiari: babbo assassinato, fratello che muore per lo scoppio di una bomba e la mamma che resta sola con i figli da allevare. Un'altra grave sofferenza sarà il dover rinunciare dopo pochi mesi dalla nomina alla guida della diocesi di Porto-Santa Rufina. Ci vorranno anni per riprendersi. Queste sofferenze lo temprano senza spegnere il sorriso e lui impara a reagire.

2. Pellegrino Tomaso come uomo di fede. Scopre e segue la vocazione religiosa diventando frate cappuccino. Al saio ci terrà sempre, come teneva alla sua lunga barba (meglio averla - diceva - piuttosto che farla venire!). Teneva soprattutto allo spirito di san Francesco: la semplicità, la cordialità, la povertà, l'apertura a tutti.

3. Pellegrino Tomaso sacerdote, educatore, missionario. Diventa prete a 23 anni. Si laurea "summa cun laude" in diritto canonico; insegna e diventa formatore dei frati nel suo Ordine. Dal 1960 al 1972 va missionario in India, a Lucknow e si ritrova con Madre Teresa di Calcutta. Con lei avvia una casa di accoglienza per i poveri. Diventa vicario generale. Di quel periodo andava fiero e raccontava tanti episodi simpatici: viaggiare con la lambretta, difendersi dagli animali e tante attività missionarie. Si trasferisce anche in Etiopia per qualche mese. Diceva: "In missione ho imparato a non aver paura di niente".

4. Pellegrino Tomaso rettore maggiore del Pontificio Collegio internazionale De Propaganda Fide a Roma dal 1972 al 1985. Aiuta migliaia di sacerdoti di tutto il mondo arrivati a Roma per gli studi. Padre Pellegrino è ricordato come l'uomo amabile, padre, fratello e amico. Commoventi le testimonianze di tanti di loro diventati vescovi, come ad esempio l'arcivescovo di Bucarest, mons. Ioan Robu, che ha fatto di tutto per essere presente al funerale per esprimere la sua gratitudine.

5. Pellegrino Tomaso vescovo prima a Porto-Santa Rufina nel 1985, dopo essere stato ordinato da san Giovanni Paolo II il 6 gennaio, e poi, dopo la rinuncia, dal 1991 al 2007, a Città di Castello. Nella nostra diocesi si è distinto per il suo tratto diretto, semplice e familiare con tutti. La Città lo ricorda a passeggio per le strade

e le piazze, anche giocando a bocce (l'unico sport che gli piaceva), distribuendo sorrisi, corone e caramelle, dicendo parole di conforto. Il suo magistero è stato chiaro, semplice, biblico, ecclesiale. È stato molto coinvolto nella visita pastorale durante la quale ha incontrato malati, comunità parrocchiale, attività lavorative. Durante il suo episcopato ha realizzato numerose opere: tra cui il museo diocesano, la biblioteca e la radicale ristrutturazione dell'episcopio. Si è dedicato con tutte le sue forze a portare a compimento il processo per la beatificazione del vescovo Carlo Liviero.

6. Pellegrino Tomaso Vescovo emerito. Decise di rimanere con me. Abbiamo quindi abitato insieme per circa nove anni. Posso dire con sincerità che rifarei questa scelta, anche se all'inizio non sembrava la migliore. Ho scoperto un padre, un fratello, un amico. Mi ha insegnato tanto. Poi è arrivata la malattia e si è dovuto trasferire all'Oasi Sant'Antonio di Perugia dove i padri Cappuccini dell'Umbria lo hanno bene assistito fino all'ultimo. La morte è stata molto serena. Ho chiesto di potergli dare l'olio degli infermi e lui ha accettato e gradito. Ha seguito tutta la preghiera e alla fine ci ha benedetti guardandoci con occhi commossi che volevano darci l'addio. In questi giorni ho sentito tante belle testimonianze. Ho visto gente piangere… anch'io. Grazie carissimo Fratello Vescovo Pellegrino Tomaso.

+ Domenico, vescovo

Anche noi vogliamo ricordare con affetto e profonda gratitudine mons. Pellegrino, padre e pastore premuroso e sollecito ad ogni nostra necessità. Ha saputo accompagnare il cammino della fraternità con la sua presenza rispettosa ma anche attenta affinchè noi potessimo camminare sui sentieri di un autentico rinnovamento evangelico. Uomo lungimirante e concreto, ha lavorato affinchè il nostro Monastero potesse sempre vivere e operare in piena autonomia. Fino a quando la sua salute glielo ha permesso, ha sempre celebrato e festeggiato il Natale e la Pasqua con noi, condividendo la mensa e momenti indimenticabili di autentica fraternità francescana.

Mons. Pellegrino Tomaso e mons. Domanico Cancian, 9 luglio 2010 per la festa di santa Veronica.

CONSORELLE DEFUNTE

Sr M. PIA dell'Assunzione (Maria Curridori) del Monastero delle Cappuccine di Torino Borgo Po, morta il 28 ottobre 2018 in età di anni 89 e di vita religiosa 66.

Amore mio, se muoio e tu non muori,
amore mio, se muori e io non muoio,
non concediamo ulteriore spazio al dolore:
non c'è immensità che valga quanto abbiamo vissuto.
Polvere nel frumento, sabbia tra le sabbie,
il tempo, l'acqua errante, il vento vago,
ci ha trasportato come grano navigante.
Avremmo potuto non incontrarci nel tempo.
Questa prateria in cui ci siamo trovati,
oh piccolo infinito! La rendiamo.
Ma questo amore, amore, non è finito,
e così come non ebbe nascita,
non ha morte, è come un lungo fiume,
cambia solo di terra e labbra.

Pablo Neruda

DEFUNTI RACCOMANDATI ALLE NOSTRE PREGHIERE

Mearelli Angiolina
Jean Rossi
Ghion Angela
De March Domenico
Fam. Gatticchi
Livio
Clelia
Delia
Giuseppina
Giuliano
Morgante Elvira
Iannelli Eugenio
Morgante Giuseppe
Lauricella Maria Rosa
Lauricella sac.
Giovanni
Lauricella Vittorio
Sidoti Renato
Livi P. Stanislao
Silvana
Lepri Rita
Potestio Iolanda
Maio Pasquale
Coda Francesco
Fam. Collesi
Baldini Asturio

Bozza Maria
Tonio
Gina
Cenzina
Pasquale e Dorotea
Nicola
Maria
Piero e Giovanni
Fam. Torsa
Fam. Erba
Fam. Bellingardi
Armida e Odero
Sestilia e Renato
Ilio
Assunta e G. Battista
Fam. Zappa
Fam. Rinaldi
Gori Alda
Pierli Michelina
P. Giorgio, OMG
Erba Ernesto
Maestroni Sandra
Bertolacci Gino e Delfa
Panfili Ninetta e
Augusto
Cerulli Franco

Indelicato Giuseppe
Miconi Giustino
Perciavalle Franco
De Filippi Giacomo
Cuccurullo Pasquale e
Michela
Vincenzo e Emilia
Cuccurullo Anna
Maria
Fam. Bonda
Fam. Tarito
Fam. Aymard
Fam. De Filippi
Tarallo Pasquale e
Maddalena
Bonda Mariuccia
Vasco e Anna
Ada e Ercole
Fontanelli Assunta
Radicchi Emilio
Tiboni Luigi e Rosa
Renzacci Teresa
Bellanti Giulio
Fam. Roselli
Fam. Cesarini
Fam. Capaccioni

Vera e Lidia
Pescari Amato
ed Eleonora
Giovanni
Giuseppe
Rosa
Fam. Michelini
Fam. Ferri
Anna
Nazzareno
Giuseppe
Fam. Tosti
Fam. Ranchi
Fsm. Moscetti
Fam. Mariotti
Simone
Maurizio
Patrizia
Bovi Antonio
Fam Roselli e Cesarini
Marina e Gaetano
Florecitina Marcello
Rosa
Raffaele
Vincenza
Mauro e Francesca

DEFUNTI RACCOMANDATI ALLE NOSTRE PREGHIERE

Martinelli Pilade
Mariotti Corrado
Bicchieri Giulia
Fam Lepri
Fam. Pacini
Fam. Riberti
Fam. Iacomelli
Graziella
Gabrielli Giovanni
Mariotti Maria
Fam. Fanini
Rossi Aragallo
e Lorena
Fam. Marinelli
Picchi Anna e Nello
Feligioni Nella
Vada Ottavio
Barnini Asterio
Broccolicchi Fedora
Fam. Marconcini
e Gustinelli
Bastianini Antonio
Bianconi Alfiere
Comanducci Valeria
Cioci Marisa
Veronica
Martinelli Alberto
Ghignoni Alessio
Guerrini Laura
Pasquale e Amos
Tofani Ilde
Renato, Domenico
Emma, Aldina
Natale Rosalba

Virgilio, Filomena
Caterina
Isidoro, Orazio
Fam. Cuccinoni e Belli
Biscarini Leonello
Farfallini Elio
Fam. Cuogni
Fiorucci Nella
Neri Renato
Fam. Fiorucci
Vittorio e Dina
Fam. Frondoni
Fam. Capaccioni
Boriosi Maria
Fam. Vinagli
Fam. Volpi
Fam. Luchetti
Biagio, Aldo
Giuliano e Silvano
Mauro
Tavernelli Vittorio
Sara e Danilo
Delfina e Bruno
Gragnoli Stefano
e Angelo
Checchi Giuliano
De Rosi Lidia
Narducci Rosa
Checchi Irene
Fam. Giorgini
Bastianoni
Massimo
Leone Pasquale
Dini Marco e Adele

Signorelli Elena
e Secondo
Signorelli Luigi
e Mirella
Fam. Mercatelli
e Starnini
Granci Delfina
Forlucci Lazzaro
Fam. Cavargini
Braganti Patrizia
Simoncino, Samuele
Angelo
Rosa e Cremisio
Rossin Corrado
Aurora
Meozzi Annunziata
Panizzi Angelo e Iva
Speranza Giuseppe
Banelli Angelica
Neri Rodolfo
Graziella
Riensi Valentino
Romiti Iolanda
Romiti
Annunziata
Lucchetti Luigi
Nardi Giuseppina
Carletti Giuseppe
Carolina
Fiorucci Armando
Fam. Tosti
Fam. Moscetti
Anglo e Teresa
Fam. Urbani

Marino e Rita
Del Bene Domenico
Fam. Benedetti e Ricci
Bruschi Ruggiero
Mercanti Maria
Bricca Domenico
Lombardi Maria
Giovanna
Fam. Carnevali
Sediari Dario
Nazzareno e Maria
Boriosi Luca
Giacchi Giuliano
e Speranza
Dario
Banchi Daniele
Braganti Agostino
Fam. Puletti
Calisti Giuseppa
e Adamo
Milli Sandro
Nello e Rosa
Picchi Giuseppe
Bulsecchi Eugenio
Livia, Federica
Pietro, Assunta
Federica
Nazzareno Giuseppe
Gina, Bruna
Giuliano
Fam. Piccinelli
Samuele, Laura
Emanuele, Francesco
Graziella

Polchi Giovanni
Orlando e Bettina
Fam. Poderoni
Fam. Ricciardelli
Rossi suor Cristina
Forni Navarra Vinicio
Battistelli Lamberto
Bricca Bruno
Fam. Sgoluppi
Tiziana e Francesco
Bettacchini Iride
Neri Luigi
Lapini Assunta
Neri Flora
Marini Michele
Neri Rodolfo
Pacin Luciano
Brizzi Antonio
Battistelli Maria
Anna e Dario
Fam. Paoloni Peluzzi
Molinaro Franco
Bruno e Fabio
Fam. Primavera
Bravi Delta
Bidali Luigia

Marini Aldo
Venturini Palmire
Lepri Giuseppe
e Raminga
Ciampelli Clelia
Ilidia e Ferdinando
Fam. Pelosi
Gabrielli Giovanni
Emelide e Benedetto
Fam. Marinelli
Orlando Dante
Giuseppe e Iolanda
Albina, Pietro
Fam. Nesti
Piero e Ines
Paolo e Maria
Nardi Egisto e Maria
Grasselli Otello
e Pietro
Alfredo e Valentino
Adriana
Luigi e M. Domenica
Santino e Franco
Spadoni Pasquale
Bianchini Marcello
Marco

Spapperi Alice
Datticchi Domenico
e Teresa
Martinelli Italo e Pina
Filippo e Annunziata
Antonio e Eleonora
Giovanni e Adele
Cristina e Pietro
Fam. Mancini
Mariella
Lucia
Benignani Angelo
Micchi Giovanni
Bergnocchi Elda
Moni Licia
Angelo
Attilio
Malvida e Luca
Fam. Mancini Attilio
Viamante
Giovanni
Giovan Battista
Giuseppe, Elisa
Santinelli Lelio
Romiti Silvano
Santi Walter

Santi Gina
Ragni Rosa
Ciubini Vittoria
Fam. Volpi
Fam. Lucchetti
Fam. Collesi Lina
Volpi Mario
Pieggi Umberto
Fam. Sebastiano
Damiano
Facheris Lucia
Anderini Fausto
Elisabetta
Lina
Mastrofrancesco
Teresa
Lalli p. Gino
Merendelli p. Sergio.

La nostra fraternità consegna al Signore tutti coloro che le vengono affidati nella preghiera, certa che c'è un unico cammino e che solo un velo ci separa da coloro che continuiamo ad amare.

OPERE DISPONIBILI

Per ordinazioni delle opere rivolgersi a:
Monastero delle Cappuccine di Santa Veronica, via XI Settembre 21, 06012 Città di Castello (PG),
Conto corrente postale 11564069

01. S. VERONICA GIULIANI, *Diario e Relazioni.*
5 voll.: a cura di O. Fiorucci i primi 4 voll. - Il 5° vol. nuova edizione rifatta e completata a cura di p. Lazzaro Iriarte e p. Antonino de Felice ofmcap. comprendente frammenti inediti, relazioni autobiografiche, poesie della Santa.

02. S. VERONICA GIULIANI, *Lettere.*
Con questo volume, curato dalla prof. M. G. Fulvi e da p. L. Iriarte, è completata la pubblicazione degli scritti della Santa, finora reperiti. Sono 443 lettere scritte alle Sorelle, ai Confessori e ai Vescovi. "Coloro che possono spaventarsi per la quantità degli scritti del *Diario*, inizino l'incontro con Veronica con le *Lettere.* Sarà un impatto più dolce, che permetterà poi di inoltrarsi, meglio preparati, nella profonda spiritualità della grande mistica" Ediz. Porziuncola, Assisi 1989.

03. S. VERONICA GIULIANI, *Il mio Calvario.*
Contiene la 2ª Relazione che la Santa fece della sua vita (integrata con brani di altre relazioni). Edizione illustrata, a cura di O. Fiorucci C. di Castello 1960.

04. S. VERONICA GIULIANI, *Esperienza e dottrina mistica.*
Elegante volume di 600 pp.: contiene un'ampia scelta di scritti veronichiani, con introduzione e commento di p. Lazzaro Iriarte, pref. del *Card. Pietro Palazzini* Laurentianum, Roma 1981. Anche questo è un testo adatto per un primo contatto con le pagine e con il pensiero della Santa.

05. AA. VV., *S. Veronica Dottore della Chiesa?*
Atti del Convegno di studio, tenuto a C. di Castello nel 1978. Sono esaminati taluni aspetti della santità e della missione di s. Veronica, definita "la Maestra per eccellenza della dottrina dell'Espiazione".

06. AA. VV., *Testimonianza e messaggio di Santa Veronica Giuliani.*
Atti del Congresso Internazionale di studi su santa Veronica Giuliani, tenutosi a Roma presso Ateneo Antonianum, 27-31 ottobre 1982. 2 voll. a cura di p. Lazzaro Iriarte - Ed. Laurentianum, Roma 1983. Argomenti trattati: Gli scritti di S. Veronica G. - Temi storico-biografici - Spirito biblico e liturgico. - I grandi amori di Veronica. - Aspetti della spiritualità di S. Veronica. - Missione di S. Veronica. - Influsso e attualità di S. Veronica.

07. AA. VV., *Riconciliazione e penitenza nell'esperienza di S. Veronica Giuliani.*
Atti del Convegno tenutosi a C. di Castello 11-13 ottobre 1985, a cura del Centro Studi S. Veronica G.

08. METODIO DA NEMBRO, *Misticismo e Missione di S. Veronica Giuliani.*
È uno studio fondamentale, che prospetta la grande personalità di s. Veronica, e la ricchissima esperienza mistica che ella fece e che mirabilmente descrisse. C. di Castello 1962.

09. CIONI RAFFAELLO, *S. Veronica Giuliani.*
Tra le biografie della Santa è una delle più agili. Edizione illustrata. C. di Castello 1965.

10. CONTESSA DE VILLERMONT, *Vita di S. Veronica Giuliani.*
Agile biografia. Città di Castello 1977, 2ª ediz.

11. MINCIOTTI ANTONIO, *Amore e luce.*
La eccezionale personalità carismatica di Veronica e la missione dei suoi scritti: III edizione. Illustrata, con pref. di *Piero Bargellini*. C. di Castello 1980.

12. DÉSIRÉ DES PLANCHES, *La Passione rinnovata.*
L'autore dà una vivace sintesi della vita e della personalità mistica della grande Cappuccina: III edizione con prefazione del *Card. Pietro Palazzini.* Edizioni Cantagalli, Siena 1981.

13. LUCHETTI CASIMIRO, *Itinerario mistico di S. Veronica.*
Lavoro di ermeneutica mistica, che attraverso gli scritti della Santa ne ricostruisce l'evoluzione spirituale. A cura di Massimo Biocco. Edizioni Cantagalli, Siena 1983.

14. LUCHETTI DANIELE, *Ascesa spirituale e Misticismo di S. Veronica.*
Ricerca *sull'iter spirituale* della Santa nel primo periodo della sua vita quale risulta dagli scritti e dal *Summarium* dei processi. Città di Castello 1983.

15. PICCINELLI ROMANO, *Teologia della Croce in S. Veronica Giuliani.*
"E' un lavoro del quale gli studiosi non potranno fare a meno nell'approfondimento della spiritualità della Santa" dalla Prefazione di *P. Jean Galot S. J.* Edizione Porziuncola, Assisi 1989.

16. S. VERONICA GIULIANI, *Il Diario.*
"... i suoi scritti (di Veronica), e soprattutto il lungo *Diario*, a volte scoraggiano anche il non frettoloso lettore. Per questo viene riproposta la terza edizione di queste pagine, scelte e commentate da Maria Teresa Carloni, a mò di biografia; risalgono al 1954 ma non hanno perso la loro originale freschezza. Offrono un primo valido approccio al mondo di Veronica e, creando interesse, avviano il lettore verso gli altri studi che nel frattempo, si sono notevolmente estesi e approfonditi" dalla Prefazione di d. R. Piccinelli. Edizioni Cantagalli, Siena 1999[4].

17. CITTADINI GIOVANNI, *Vita di S. Veronica Giuliani e del suo tempo.*
"La nuova vita della Santa... oltre ad usare per la prima volta tanti archivi, usa di tanti studi moderni sui fatti mistici,... si che (il lavoro) risulta unico nel suo genere". Città di Castello 1992.

18. ZUCCHI ISABELLA, *La scrittura di Santa Veronica Giuliani. Un segno per l'umanità.*
"Quest'opera non solo permette di comprendere di più la personalità di S. Veronica, ma arriva a proporre indirettamente, un cammino di crescita umana che può essere di grande utilità per ogni persona alla ricerca della propria armonia interiore". Ed.Stibu, Urbania 1992.

19. COURBAT MONIQUE, *Dico e ridico e non dico niente. Il fenomeno del Diario sdoppiato in Santa Veronica Giuliani.*
Questo lavoro "si caratterizza per competenza filologica, serietà e metodo di ricerca, sensibilità culturale". Edizioni Cantagalli, Siena 1994.

20. FERRARIO MARCO, *Magistero formativo di S. Veronica Giuliani. Pedagogia alla santità.*
"P. Marco Ferrario ... si è dato a rintracciare, con amore e competenza, i dati sparsi negli scritti della Santa e nelle testimonianze delle suore al Processo di Canonizzazione, per delineare l'immagine di Veronica come formatrice". Con disegni di sr. M. Gloria Riva. Edizioni Cantagalli, Siena 1996.

21. MONASTERO - BORCHIELLINI, *Santa Veronica Giuliani.*
Agile biografia in due parti, con fotografie a colori. Ed. Cantagalli 2001.

22. VEUTHEY LEONE, OFMConv, *S. Veronica Giuliani. Diario della vita interiore.*
A cura di Alfonsi Domenico. Ed. Miscellanea Francescana, Roma 2005.

23. *S.Veronica Giuliani.*
Piccola biografia di santa Veronica. 48 pagine con illustrazioni. Città di Castello 2006.

24. BORCHIELLINI CONTI MARISA, *Il vero fiore.*
Piccola storia di santa Veronica dedicata a tutti i bambini. Città di Castello 2007[2].

25. PIZZARELLI ANGELO, *La Madonna in Santa Veronica Giuliani.*
"… antologia commentata e illustrata dell'esperienza mariana in santa Veronica". Ed. Cantagalli 2009.

26. SCIORIO SABATINO, *Veronica Giuliani: un'esistenza divina con Maria.*
In "questa … indagine sono messi in rilievo alcuni aspetti della spiritualità mariana di Veronica". Città di Castello 2009.

27. S. VERONICA GIULIANI, *L'Amore si è lasciato trovare! Pensieri scelti sulla carità in santa Veronica.*
A cura di Nicola Gori. Ed. Cantagalli 2010.

28. SCIORIO SABATINO, *Maria nella vita sacramentale di santa Veronica Giuliani. Il sacramento della Confessione e quello dell'Eucarestia.*
"L'opera presenta, in modo sintetico e completo, il pensiero mariano e sacramentale di santa Veronica". Ed. Cantagalli 2010.

29. S, VERONICA GIULIANI, *Spes contra spem. Raccolta di pensieri di s.Veronica Giuliani sulla virtù della speranza.*
A cura di Nicola Gori. Ed. Cantagalli 2011.

30. PICCINELLI ROMANO, *Veronica Sposa intelligente di Gesù.*
L'esperienza ecclesiale, mistico sponsale di santa Veronica Giuliani tra ascolto biblico, letture, confessori, liturgia e sensus fidei. Tau editrice, 2011.

31. CREMASCHI CHIARA GIOVANNA, ***Vita e brani scelti.***
Biografia curata da sr. C.Giovanna Cremaschi, passi scelti del Diario, testimonianze di chi ha conosciuto la Santa e raccolta di preghiere. Edizioni Shalom, 2011.

32. CAPITUMMINO LILIANA SPANÒ, ***Veronica, vincitrice del "tignoso d'inferno".***
Fede cristiana e combattimento spirituale in santa Veronica Giuliani. Ed. Amen. Misilmeri (PA), 2012.

33. MILANESI ENRICO - MONASTERO, ***Abbracciata al Crocifisso.***
Dalla Presentazione di Valter Scappini: "Il "viaggio" nella clausura è racchiuso nelle tre sezioni distinte di cui si compone questo lavoro fotografico. La prima parte, la più vasta ed importante, è dedicata alla vita del convento e delle sorelle. Rigorosamente in bianco e nero è un racconto discreto e intimo, che guida il lettore lungo l'intero percorso che Enrico stesso ha fatto. Le due successive parti sono a colori e danno conto del fortissimo legame esistente, da sempre, tra il monastero e la città". Petruzzi Editore, 2012.

34. GORI NICOLA, ***Come un granello di senape.***
Piccola raccolta di pensieri della Santa sulla fede. Dopo le riflessioni sulla carità e sulla speranza, Veronica ci introduce nel suo cammino di fede per farci comprendere quanto sia importante riscoprire la grandezza e la bellezza del nostro essere cristiani. Ed. Cantagalli 2013.

35. LAVATORI RENZO, ***Il patire e l'amare.***
Ed. Montefano 2013.

36. PICCINELLI ROMANO, ***Dentro il buio d'una fede oscura. Santa Veronica giuliani e la bellezza della fede cristiana.***
TAU editrice 2014.

37. ***Nove giorni con Veronica.*** Città di Castello 2008.

38. ***Il Rosario con santa Veronica.*** Città di Castello 2008.

39. ***Novena a Santa Veronica Giuliani.*** Ed. Shalom 2010.

40. ***Rosario con Santa Veronica Giuliani.*** Ed. Shalom 2011.

41. ***La Via crucis con santa Veronica.*** Città di Castello 2012.

42. ***Via Crucis con Santa Veronica Giuliani.*** Ed. Shalom 2014.

43. CAPOZZI MARIA, ***Suor Flórida Cèvoli, dei Conti Cèvoli. La confidente di S. Veronica Giuliani.***
Istituto di Propaganda Libraria. Milano 1958[2].

44. IRIARTE LAZARO, ***Beata Flórida Cèvoli. Discepola di santa Veronica Giuliani.***
Agile e completa biografia della Beata. Edizioni Cantagalli, Siena 1993.

45. LEONARDI P. GIOVANNI, ***Sainte Véronique Giuliani, clarisse capucine.***
Mercatello sul Metauro 1983.

46. SAINTE VÉRONIQUE GIULIANI, ***Le purgatoire d'amour.***
Città di Castello 1983.

47. MONASTERO - BORCHIELLINI, ***Sainte Véronique Giuliani.***
Edizioni Cantagalli 2004.

48. LEONARDI fr. GIOVANNI, ***Santa Verónica Giuliani, clarisa capuchina.***
Mercatello sul Metauro 1983.

49. FERRARIO fr. MARCO, ***Magisterio formativo de Santa Verónica Giuliani.***
Traducción de fray Contardo Miglioranza. Misiones Franciscanas Conventuales Buenos Aires 2002.

50. IRIARTE P. LÁZARO, ***Beata Flórida Cèvoli. Discípula de Santa Verónica Giuliani.***
Traducción del italiano por fr. Alfonso Ramírez de Peralbo. Pamplona 2002.

51. HEILIGE VERONICA GIULIANI, ***Das Fegfeuer der Liebe.***
Città di Castello 1983.

52. LEHMANN LEONHARD ofmcap, ***"Wer die Liebe will, liebe das Leiden".***
Zur Passionsmystik der hl. Veronika Giuliani 300 Jahre nach der Stigmatisation. Münster 1997.

53. Saint Veronica Giuliani. ***The Purgatory of Love.***
Città di Castello 1983.

54. Saint Veronica Giuliani. ***A small biography.***
Città di Castello 2006.

DVD ***Tu sei quel fuoco. Santa Veronica Giuliani.***

Monastero Cappuccine

Santa Veronica Giuliani

Città di Castello

Carissimi Fratelli e Carissime Sorelle,

POTETE VISITARE IL NOSTRO NUOVO SITO

www.santaveronicagiuliani.it

PER TROVARE NOTIZIE E APPROFONDIMENTI SULLA FEDE, LA VITA DELLA CHIESA, IL MONDO E SANTA VERONICA

Inoltre se desiderate rimanere in contatto con noi ed essere aggiornati sui nostri appuntamenti, potete iscrivervi e ricevere ***gratuitamente*** *notizie e articoli.*

GRAZIE!

Le Sorelle Cappuccine

MEDIATRICE DEL PERDONO
Bollettino del Santuario di Santa Veronica Giuliani

06012 Città di Castello (PG), Via XI Settembre 21
Anno LIII, n. 2 - dicembre 2018
Sped. in Abbon. postale, art. 2, comma 20/c, legge 662/96
Filiale di Perugia
Direzione e Amministrazione: Monastero Cappuccine
Santa Veronica Giuliani - 06012 Città di Castello (Pg)
Aut. Trib. PG 31-10-1967, n. 47. Approvazione ecclesiastica
Direttore Responsabile: S. Di Fonzo

Fabrizio Manis Grafico / Stampa Tipolitografia SAT - Coordinamento Centro Stampa di Meucci Roberto.

La fraternità delle Cappuccine nelle preghiere di ogni giorno ricorda con gratitudine al Signore gli amici e i benefattori del Santuario e affida all'intercessione di santa Veronica e della beata Florida le anime dei loro cari defunti.

In copertina
Foto Enrico Milanesi, *Nel silenzio della Luce*, 2009.